



«Centro Internazionale Insubrico “Carlo Cattaneo” e “Giulio Preti” per la Filosofia,
l’Epistemologia, le Scienze cognitive e la Storia della Scienza e delle Tecniche»
dell’Università degli Studi dell’Insubria – Varese
Via Ravasi n. 2 – 21100 Varese

Direttore scientifico

Fabio Minazzi

(Università degli Studi dell’Insubria)

Comitato scientifico

Evandro Agazzi (Universidad Autonoma Metropolitana, Città del Messico), Franco Cambi (Università degli Studi di Firenze), Renzo Dionigi (Università degli Studi dell’Insubria), Gianmarco Gaspari (Università degli Studi dell’Insubria), Fulvio Papi (Università di Pavia), Jean Petitot (Crea, École Polytechnique, Paris), Ramón Moreno Queraltó (Universidad Sevilla), Raul A. Rodriguez (Universidad Nacional de Cordoba, Argentina), Gabriele Scaramuzza (Università degli Studi di Milano), Ezio Vaccari (Università degli Studi dell’Insubria), Carlo Vinti (Università degli Studi di Perugia)

Testi

1

«Dal Settecento c’è, quasi sempre in minoranza, ma sempre abbastanza forte, un’Italia europea, moderna, progressista, che tende all’industrializzazione, al ringiovanimento del costume, al ripudio del peso morto delle tradizioni nazionali. L’Italia, tanto per localizzare le cose in maniera topografica (pur con alquanto ingiustizia e approssimazione) di Torino e di Milano, contro quella di Roma, Napoli e Firenze». In sintonia con questa preziosa indicazione di Giulio Preti – risalente al 1960 – questa collana intende riflettere, in modo spregiudicato e problematico, sulla complessa ed articolata tradizione del *razionalismo critico* che ha trovato, proprio nella cultura milanese e lombarda, dal Settecento fino all’epoca contemporanea (da Beccaria e i fratelli Verri a Romagnosi, Cattaneo e Ferrari, da Martinetti, Bontadini e Banfi, fino alla «scuola di Milano», alimentata dai contributi di studiosi come Preti, Paci, Cantoni, Dal Pra, Geymonat, per non fare che pochi nomi ristretti all’ambito filosofico, che andrebbe tuttavia dilatato e intrecciato con quello scientifico, letterario, artistico, poetico, teatrale, comunicazionale, architettonico, del *design*, etc., etc.), un punto di riferimento privilegiato di autonoma ed originale elaborazione teorica, inseritosi, in modo spesso originale e fecondo, nel quadro, anch’esso assai composito, per quanto oggi complessivamente misconosciuto, del *razionalismo critico europeo*.

In questa articolata prospettiva di studio della tradizione filosofica lombarda, la collana intende quindi promuovere – a più livelli: documentario, storico, teoretico, dialogico, ermeneutico e anche liberamente costruttivo (in una prospettiva volta ad indagare, a trecentosessantagradi, i differenti aspetti che sono anche il frutto più maturo di un comune processo storico, civile ed economico di lunga durata quale quello innescato dalla modernità dell’occi-

dente) – la costituzione di un ampio ed assai articolato *indirizzo critico-razionalistico*. Si tratta di un indirizzo non solo specificatamente lombardo, ma anche europeo ed internazionale, variamente presente entro le differenti tradizioni concettuali e i diversi paesi. Tale programma di ricerca sarà svolto mediante un'analisi approfondita e una spregiudicata disamina dell'esperienza storica (considerata in tutta la sua effettiva ricchezza e nella sua tipica "complessità" e "vischiosità"), nonché attraverso la comprensione, critico-ermeneutica, di alcuni nodi problematici strutturali, aperti e decisivi, per la storia complessiva della nostra stessa cultura contemporanea. Si vuole insomma ricostruire il quadro, assai sfaccettato, di un razionalismo critico, aperto, innovativo e dialettico, capace di cogliere anche l'emergenza di sempre più diffusi «nuclei di apoditticità» *tra le pieghe*, più riposte e silenti, delle scienze contemporanee. Proprio perché, come sottolineava per esempio un grande razionalista e filosofo come Gaston Bachelard, «la scienza istruisce la ragione». Conseguentemente, la ragione umana deve sempre sapersi confrontare con la scienze e le tecniche più mature ed evolventesi (che oggi potremmo meglio qualificare come le tecno-scienze proprie del nostro patrimonio conoscitivo attinente il mondo della *praxis*), onde saper ridisegnare, continuamente e sempre in modo criticamente motivato, gli articolatissimi *poliedri politecnici*, per dirla con Carlo Cattaneo, della propria stessa complessa configurazione teoretica, storica, civile, culturale ed economica.

In tal modo questa collana intende favorire soprattutto una feconda tensione critica tra differenti ambiti disciplinari, sviluppando, sistematicamente, una *cultura del confine e dell'interconnessione critico-disciplinare*, nei cui ambiti potranno essere studiati, di volta in volta, i nessi tra scienza e filosofia, il problema della dimensione epistemologica, la questione del rapporto tra riflessione teorica e mondo della prassi, la configurazione delle tecno-scienze, i problemi filosofici delle differenti tecnologie, ma anche l'intrecciarsi parallelo delle molteplici tradizioni letterarie, poetiche, architettoniche, artistiche, di *design*, etc., etc., mettendo costantemente in luce le specifiche, poliedriche, originali ed innovative *strutture formali* che informano, variamente, l'azione umana, nella radicata convinzione *neoiluminista* che la *conoscenza* rappresenti sempre l'altro nome della *libertà*.



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELL'INSUBRIA

CARLO CATTANEO

Sulla via rettilinea del Gottardo

Lettera a Cavour, non spedita

con

Il discorso di saluto per il Presidente della Repubblica Italiana

di RENZO DIONIGI

Magnifico Rettore dell'Università degli Studi dell'Insubria

Introduzione, note e cura di

FABIO MINAZZI

Seconda edizione rivista e corretta



MIMESIS

Centro Internazionale Insubrico

2012

Volume pubblicato con un contributo delle seguenti istituzioni:

Centro Internazionale Insubrico “Carlo Cattaneo” e “Giulio Preti” per la Filosofia,
l’Epistemologia, le Scienze cognitive e la Storia della Scienza e delle Tecniche

Dipartimento di Scienze Teoriche ed Applicate dell’Università degli Studi dell’Insubria

Programma di Ricerca cofinanziato del Miur, Cofin, anno 2008, prot.
2008ZX72NK_003, unità dell’Università degli Studi dell’Insubria, responsabile
prof. Fabio Minazzi

Regione Lombardia



I^a Edizione: 17 marzo 2011

II^a Edizione: 23 ottobre 2012

Volume edito originariamente per la visita del Presidente della Repubblica Italiana

Giorgio Napolitano

presso l’Università degli Studi dell’Insubria in occasione
del centocinquantenario dell’Unità d’Italia

[*Varese, 21 marzo 2011*],

riedito il 23 ottobre 2012, nell’anniversario dell’inizio
della rivolta d’Ungheria del 1956

© 2012 – MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)

www.mimesisedizioni.it / www.mimesisbookshop.com

Via Risorgimento, 33 – 20099 Sesto San Giovanni (MI)

Telefono e fax +39 02 89403935

E-mail: mimesised@tiscali.it

Via Chiamparis, 94 – 33013 Gemona del Friuli (UD)

E-mail: info.mim@mim-c.net

Indice

| | |
|--|----|
| Avvertenza alla seconda edizione | 7 |
| Discorso di saluto per il Presidente della Repubblica Italiana, <i>di Renzo Dionigi</i> | 11 |
| Sulla via rettilinea del Gottardo Lettera a Cavour, non spedita | |
| <i>Dedica</i> | 19 |
| I poliedri politecnici di Carlo Cattaneo e l'asse del Gottardo, <i>di Fabio Minazzi</i> | 21 |
| A S. E. il Sig. Conte Camillo Benso di Cavour, riproduzione anastatica della lettera <i>di Carlo Cattaneo</i> | 59 |
| A S. E. il Sig. Conte Camillo Benso di Cavour, trascrizione e commento analitico della lettera <i>di Carlo Cattaneo</i> | 67 |
| Sulle fonti dell'autografo cattaneano: ovvero ancora di archivi, edizioni ed autografi, <i>di Fabio Minazzi</i> | 81 |
| Indice dei nomi | 93 |
| Indice delle immagini | 97 |
| La collana del <i>Centro Internazionale Insubrico</i> | 99 |



FIG. 1. *Carlo Cattaneo (1801-1869).*

Avvertenza alla seconda edizione

La prima edizione di questo volume, d'intesa col Rettore dell'Università degli Studi dell'Insubria, fu predisposta e pubblicata, in un tempo *record*, quale omaggio per il Presidente della Repubblica Italiana, che venne in visita nel nostro ateneo il 21 marzo 2011. Tuttavia, questa prima edizione fu appunto predisposta in tempi veramente draconiani e assai ristretti. Quando si ebbe notizia certa della visita del Presidente della Repubblica all'Università degli Studi dell'Insubria si disponeva unicamente di una manciata di giorni, per la precisione di una trentina. Questa edizione fu pertanto realizzata tempestivamente, facendo uno sforzo rilevante, onde poter onorare questo appuntamento pubblicando una nuova, e più corretta versione di questo importante autografo di Carlo Cattaneo conservato negli archivi del *Centro Internazionale Insubrico "C. Cattaneo" e "G. Preti" per la Filosofia, l'Epistemologia, le Scienze cognitive e la Storia della Scienza e della Tecnica* del nostro ateneo.

L'appuntamento istituzionale fu così onorato, secondo quanto concordato, e il volume di Cattaneo, una volta posto dall'Editore in ordinaria distribuzione libraria, non ha poi mancato di suscitare un certo qual interesse, per mezzo del quale, nell'arco di circa un anno, se ne è registrato l'esaurimento. Nel rallegrarci per tale rapida diffusione dell'opera e per la sua accoglienza presso il pubblico, sollecitati dall'Editore e anche in concomitanza con il prossimo, imminente, convegno «*La causa dei lumi e della libertà*». *Carlo Cattaneo: un pensiero attuale* (che si svolgerà presso l'Università degli Studi dell'Insubria, per iniziativa primaria del *Centro Internazionale Insubrico "C. Cattaneo" e "G. Preti"*, venerdì 26 ottobre 2012), si è allora deciso di predisporre una seconda edizione di questo testo di Cattaneo. Seconda edizione rivista e corretta, giacché nel predisporre questa nuova pubblicazione si è provveduto a rivedere analiticamente tutta la trascrizione del testo di Cattaneo, collazionando nuovamente il testo a stampa con l'autografo originale, attualmente conservato presso l'*Archivio Guido Bersellini* di proprietà del nostro *Centro Internazionale Insubrico*. Tale lavoro di collazione e di revisione si è reso necessario proprio in considerazione dei tempi, assai ristretti e, invero, draconiani, con i quali si era dovuto lavorare, lo scorso anno, per approntare la prima edizione. Ma, come al solito, la fretta non solo fa nascere i gattini ciechi, ma è sempre cattiva consigliera. Così, rivedendo, con la dovuta calma, tutta la trascrizione, abbiamo riscontrato diversi piccoli, ma sempre spiacevoli, refusi ed altri errori, sia pur molto contenuti, che in questa nuova e seconda edizione sono stati naturalmente corretti e rettificati, riportando, con maggior esattezza, la le-

zione dell'autografo di Cattaneo, pur senza voler mettere capo ad una edizione diplomatica che esula dai prevalenti fini storico-filosofici della nostra edizione.

Naturalmente nel predisporre questa seconda edizione non abbiamo tuttavia modificato i criteri di fondo cui ci siamo ispirati nel predisporre la prima trascrizione (che ha comunque molto migliorato una precedente, pur meritoria, edizione storica, che risulta, tuttavia, molto scorretta). Questa edizione storica era stata infatti apprestata, a suo tempo, da Rinaldo Caddeo nella sua grande impresa di curatore dell'*Epistolario* di Cattaneo (ma per tutti questi aspetti non possiamo che rinviare alla nota che segue nel presente volume, *Sulle fonti dell'autografo cattaneano: ovvero ancora di archivi, edizioni ed autografi*, pp. 81 e sgg.). In particolare, si segnala come nel trascrivere il testo autografo di Cattaneo non abbiamo mantenuto l'uso degli accenti gravi espressamente seguito da Cattaneo (in sintonia sia con l'uso del suo tempo, sia con quello delle sue stesse opere a stampa) e abbiamo senz'altro preferito adottare, come si era già fatto nella nostra prima edizione del testo, l'uso moderno. Anche perché la nostra edizione si concentra volutamente sull'illustrazione storica, filosofica e culturale del significato e dell'importanza intrinseca della lettera di Cattaneo a Cavour e non vuol affatto mettere capo, come si è accennato, ad una trascrizione diplomatica. D'altra parte, nel riproporre questa nostra trascrizione comunque filologica – nella quale, tuttavia, si è anche operata una cauta modernizzazione degli accenti (ma non, però, della punteggiatura) – siamo stati indirettamente confortati anche dal controllo analitico con la trascrizione di questa lettera che ora figura, *dopo* la nostra edizione, nell'Edizione Nazionale delle Opere di Carlo Cattaneo, in particolare nei *Carteggi di Carlo Cattaneo*, Serie I, *Lettere di Cattaneo*, volume III, 1852-1856 (a cura di Margherita Cancarini Petroboni [e] Mariachiara Fugazza, Felice Le Monnier-Edizioni Casagrande, Firenze-Bellinzona 2010 [*sic!*], alle pp. 343-351; si noti, tuttavia, che questo volume è apparso nel 2011, anche se reca, curiosamente, l'indicazione del 2010)¹. Ebbene, consultando questa Edizione Nazionale, abbiamo potuto riscontrare alcune differenze con la nostra edizione, il maggior numero delle quali riguarda soprattutto gli accenti (che per l'Edizione Nazionale sono sempre gravi), la punteggiatura e l'uso della j, cui si uniscono altri errori di trascrizione presenti nell'Edizione Nazionale (errori puntualmente segnalati da Tiziano Boaretti nella sua recensione di questo volume dell'Edizione Nazionale apparsa su «Il Protagora», anno XXXVIII, luglio-dicembre 2011, sesta serie, n. 16, pp. 485-490, in particolare cfr. la p. 489, cui senz'altro rinvio).

Non è però vero che “mal comune, mezzo gaudio”. Se i tempi draconiani in cui abbiamo dovuto operare aiutano forse a meglio intendere la genesi dei nostri errori, tuttavia la possibilità di rivedere ora, con maggior agio, il testo della trascrizione e poter quindi lavorare con tempi meno soffocanti, ci hanno

¹ A conferma ulteriore di questa curiosa datazione, può essere indicata la tempestiva recensione di questo volume, presentato, appunto, come *novità del giorno*, ancora “fresca di stumpra” (come si suole dire in gergo giornalistico-editoriale), pubblicata da Arturo Colombo sul «Corriere della sera» del 22 maggio 2011, a p. 38.

naturalmente imposto di correggere tutti i refusi che siamo stati in grado di individuare nella nostra prima edizione. D'altra parte, a voler discutere i criteri di edizione di un testo si può rilevare che se è senz'altro condividibile una cauta modernizzazione della punteggiatura, risulta tuttavia incoerente una trascrizione diplomatica degli accenti gravi e delle *j*, che pure avrebbero dovuti essere modernizzati (come appunto abbiamo fatto nella nostra trascrizione). Anche perché in un'edizione critica, come forse dovrebbe essere, necessariamente, un'Edizione Nazionale, risulta alquanto incoerente la scelta di evidenziare unicamente le variante di rilievo teorico, trascurando, invece, quelle lessicali e anche quelle relative all'uso di un sinonimo (come del resto ha insegnato un Maestro della filologia italiana come Dante Isella, con il quale ho avuto la fortuna di confrontarmi in occasione della trascrizione di altri testi autografi inediti del filosofo Giulio Preti). In ogni caso, in un'edizione critica, *à la* Contini, si dovrebbero sempre segnalare *tutte* le varianti. Ma questo, come si è accennato, non sono i nostri intenti, perché non abbiamo mai voluto metter capo ad un'edizione diplomatica. Con questa seconda edizione, rivista e corretta, è però nostro intento mettere a disposizione del lettore e dello studioso un testo molto più corretto ed affidabile, per tornare a considerare, tutta l'importanza storico-filosofica e culturale intrinseca di questo preclaro scritto di Cattaneo.

Nel licenziare questa seconda edizione desidero esprimere tutta la mia gratitudine all'amico dr. Dario Generali, che è stato comandato dal Ministero presso il nostro *Centro Internazionale Insubrico* nel corso dell'anno accademico 2011-2012, per la pazienza e l'acribia con cui mi ha aiutato a nuovamente collazionare la nostra edizione con l'autografo di Cattaneo, mettendomi generosamente a disposizione tutta la sua straordinaria competenza in qualità di coordinatore scientifico dell'Edizione Nazionale delle Opere di Antonio Valisneri. Naturalmente gli errori che ancora figurano nel testo andranno imputati unicamente allo scrivente.

FABIO MINAZZI

Università degli Studi dell'Insubria,
Varese, settembre 2012

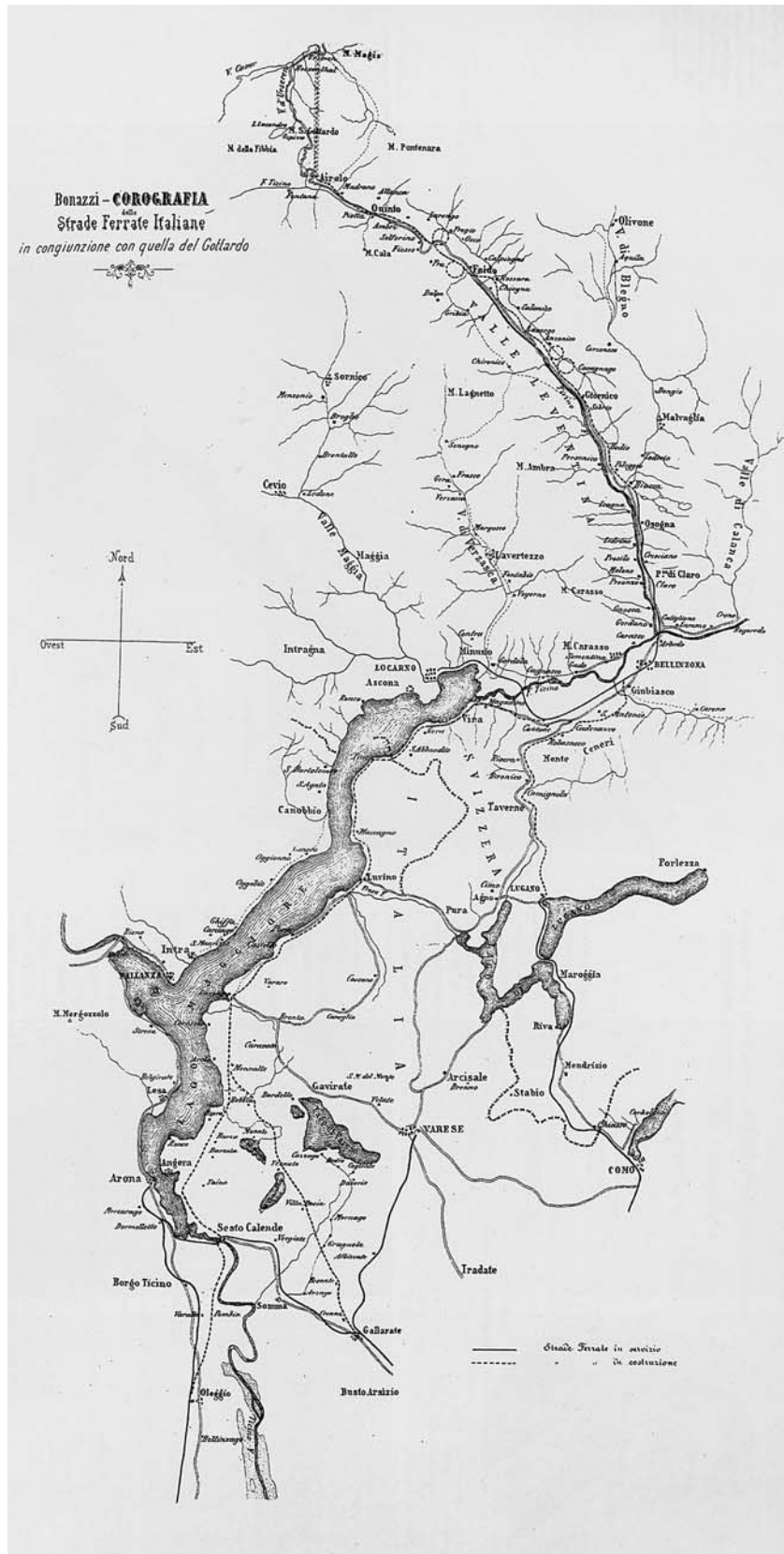


FIG. 2. Carta della ferrovia italo-svizzera attraverso il Gottardo, «Il Politecnico», a. XXIX, 1881, tav. 24.

RENZO DIONIGI

Discorso di saluto per il Presidente della Repubblica Italiana

Varese, 21 marzo 2011

Signor Presidente della Repubblica Italiana,

non è veramente senza viva e profonda emozione che trasmetto oggi il più sincero e sentito benvenuto della nostra giovane Università degli Studi dell'Insubria a Lei, Presidente della Repubblica Italiana, che con questa Sua cortese visita ufficiale a Varese, svolta in occasione del centocinquantenario dell'unità d'Italia, ci ha voluti onorare della Sua presenza.

Grazie, Signor Presidente, per questa Sua graditissima visita, grazie a nome di tutta la nostra composita e ricca comunità accademica – studenti, personale amministrativo e docenti – che legge giustamente in questo Sua pregiata presenza nell'Università degli Studi dell'Insubria, un segnale di grande attenzione civile e culturale, particolarmente importante e oltremodo significativo perché rivolto non solo alla recente storia del nostro giovane Ateneo territoriale, ma anche, più in generale, all'intero mondo universitario italiano che rappresentiamo accogliendoLa tra di noi.

La nostra è una giovane università che, tuttavia, si è sempre caratterizzata, fin dalla sua fondazione, per una specifica vocazione territoriale la quale ci ha portato inizialmente ad avere due sedi, quella di Como e quella di Varese, cui, nel corso del tempo, si è poi aggiunta anche una terza sede, quella di Busto Arsizio, comprendo così diversi punti strategici del territorio insubre. Signor Presidente, in questo peculiare carattere, eminentemente territoriale, della nostra università si può anche leggere la precisa volontà, ad un tempo civile, culturale e scientifica, di voler costruire un Ateneo percepito, in primis, come una risorsa del proprio territorio. Una risorsa culturale, scientifica e formativa la quale, in rapporto privilegiato col proprio territorio, vuole attuare e favorire continuamente un'osmosi intelligente, innescando un continuo processo critico di crescita e di confronto, onde rafforzare le competenze diffuse per meglio affrontare le sempre più complesse e ardue sfide della società contemporanea nonché del prossimo, sempre più imminente, immediato futuro.

Come è ben noto a tutta l'intera nostra comunità nazionale, in questi ultimi mesi il mondo universitario italiano ha vissuto, con una grande e civile partecipazione e con una altrettanto viva attenzione (che ha variamente coinvolto gli studenti, il corpo docente e amministrativo e l'intero dibattito politico-civile italiano, sia pur su differenti e anche contrastanti piani di valutazione critica), una fase particolarmente importante e delicata che si è infine conclusa con la promulgazione di una nuova riforma del mondo

universitario. Questa riforma richiede ora a tutti gli Atenei pubblici italiani di avviare, proprio in questi giorni e in queste stesse ore, un profondo e altrettanto significativo ripensamento dei propri compiti, della propria strategia culturale, didattica e di ricerca, nonché della propria missione d'insieme e anche della propria organizzazione istituzionale complessiva. Anche questi sono tutti compiti assai impegnativi e certamente di non agevole soluzione che complicano ulteriormente la già complessa vita quotidiana del mondo accademico. Tuttavia, la comunità accademica italiana si è anche dimostrata ben disposta, complessivamente, a recepire questa nuova situazione, impegnandosi, come del resto sempre ha fatto, onde poter rispondere nel modo più adeguato e positivo alle sfide del proprio presente.

Certamente, già da molto tempo, ovvero nel quotidiano, articolato e complesso lavoro universitario svolto dalla cattedra, nei laboratori, nelle esercitazioni e nei seminari, nelle lezioni e in tutte quelle mille altre molteplici e impegnative attività in cui si esplica normalmente il lavoro universitario (espressamente finalizzato a poter sempre meglio intrecciare l'approfondimento critico continuo della ricerca scientifica e delle conoscenze più rigorose con nuove e sempre più idonee strategie didattiche e formative), anche nel nostro Ateneo ci si è incamminati verso un profondo ripensamento culturale, scientifico, didattico ed istituzionale. Non a caso il nostro Ateneo, che pure sta ora entrando nella difficile fase della sua "adolescenza" – ovvero nel suo tredicesimo anno di vita, essendo stato fondato nel non lontano 1998 – ha già avviato, con l'istituzione di un'apposita Commissione di studio e di lavoro, la revisione e la riscrittura del proprio Statuto d'Ateneo, onde poterlo tempestivamente adeguare alle nuove esigenze legislative, nonché alle sfide, sempre più impegnative e complesse, che la società contemporanea e quella prossima ventura sempre più pongono al mondo universitario. Né è rimasto parimenti in cauta attesa degli ultimi eventi legislativi, giacché, proprio in tempestiva previsione della creazione dei nuovi macro-dipartimenti che assorbiranno anche le funzioni didattiche attualmente svolte dalle Facoltà, il nostro Ateneo ha già avviato, da tempo, una sua autonoma riflessione sulle varie possibilità con cui sarà possibile ridisegnare la mappa complessiva della propria organizzazione scientifica e disciplinare.

Conoscendo e ben apprezzando l'attenzione e la capacità con la quale Lei, Signor Presidente, anche in questa difficile e cruciale fase della vita accademica italiana ha sempre saputo farsi sensibile interprete e punto privilegiato di ascolto delle molteplici esigenze del mondo accademico italiano nazionale, ascoltando, appunto, direttamente la viva voce dei rettori, dei docenti, dei ricercatori, degli studenti e di tutto il personale amministrativo, mi permetto ora di ricordare che la particolare attenzione con la quale il mondo accademico ha seguito il recente dibattito parlamentare deve anche essere, parallelamente, coronata da un conseguente e altrettanto coerente e primario impegno, da parte di tutte le forze politiche italiane, affinché alle università pubbliche vengano fornite tutte quelle molteplici risorse economiche che sono indispensabili onde poter avviare, effettivamente, un serio e fecondo processo di autentica riforma istituzionale, quale quella delineata dalle nuove disposizioni di legge. Sono proprio i nuovi compiti istituzionali e anche le nuove sfide culturali che richiedono questo atto conseguente che potrà rafforzare, ancor più, la presenza degli atenei pubblici nel tessuto civile, economico e sociale delle proprie, rispettive, aree di competenza. Per questa ragione, anche a nome di tutta la

nostra piccola comunità accademica, mi permetto di farLe presente questa esigenza comune degli atenei pubblici, chiedendoLe cortesemente di farsi nuovamente autorevole interprete, ai massimi vertici istituzionali, di tale nostra diffusa esigenza che scaturisce dal desiderio di poter sempre meglio svolgere gli impegnativi compiti di rinnovamento, ricerca e insegnamento che ci sono assegnati.

Nel ringraziarLa per questa Sua costante disponibilità e sensibilità istituzionale, ma anche per attestarLe, al contempo, tutta la nostra profonda gratitudine e riconoscenza, umana ed istituzionale, per questo Suo cortese e gentile atto di presenza nella nostra Università, sono peraltro lieto di poterLe ora donare una pubblicazione che abbiamo realizzato appositamente per questo sua visita alla nostra Università degli Studi dell'Insubria. Sono infatti lieto di poterLe donare una copia di un piccolo, ma assai prezioso, testo di Carlo Cattaneo, Sulla via rettilinea del Gottardo. Lettera a Cavour, non spedita.

Come potrà verificare in questo testo si pubblica ora, in una nuova ed inedita edizione critica, filologicamente assai rigorosa, ampiamente commentata, integrata dalla riproduzione anastatica dell'originale, un'importante lettera scritta da Carlo Cattaneo, in esilio a Lugano, il 2 settembre 1856, al Conte Camillo Benso di Cavour, allora esponente eminente del governo piemontese. La lettera tratta di un problema apparentemente molto specifico e assai delimitato: ovvero della questione – allora come oggi cruciale, per i rapidi ed efficienti trasporti internazionali – del ruolo, strategico e decisivo, dell'asse del Gottardo entro il complesso sistema delle vie di flusso delle merci e delle persone tra l'Europa e gli altri mercati internazionali, tra il Nord e il Sud dell'Europa, del Mediterraneo e dell'Asia stessa. Non voglio tuttavia ora soffermarmi su queste tematiche che troverà comunque sviluppate e analiticamente commentate nei testi raccolti in questa nostra piccola pubblicazione.

Voglio invece spiegarLe come la nostra giovane Università è venuta in possesso di un tale, importante e storico autografo manoscritto di uno dei padri della nostra nazione come indubbiamente fu Carlo Cattaneo. Presso il nostro Ateneo si è infatti costituito un Centro Internazionale Insubrico di ricerca che dispone attualmente di un cospicuo e assai ricco cespite archivistico del XIX secolo, contenente alcune centinaia di lettere originali non solo di Carlo Cattaneo, ma anche di altri nobili padri della nostra nazione, come Giuseppe Mazzini, Carlo Pisacane, Giuseppe Garibaldi, Stefano Jacini, Giuseppe Ferrari, Carlo Tenca, per citare i maggiori e più noti. Tutto questo straordinario archivio ci è stato generosamente donato dall'avv. Guido Michelangelo Bersellini Rivoli, che nuovamente qui ringrazio, con un atto che merita di essere segnalato alla coscienza civile contemporanea, proprio perché ci troviamo di fronte ad un privato che ha deciso di mettere a disposizione di una giovane università come la nostra un patrimonio archivistico che la sua famiglia ha ottenuto e conservato, avendo avuto la proprietà e la gestione diretta della celebre Tipografia Elvetica di Capolago, presso la quale apparvero molti scritti di uomini risorgimentali e presso la quale Cattaneo, dopo le Cinque Giornate di Milano, pubblicò, a partire dal 1850, il suo Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia, opera di «straordinaria originalità» (come ebbe a definirla uno dei massimi studiosi del pensiero di Cattaneo, il compianto storico varesino Luigi Ambrosoli).

Ma perché questo avvocato, che è anche un uomo profondamente legato a Piero Martinetti ed è stato un partigiano combattente per la libertà italiana durante la seconda guerra mondiale, ha deciso di donare proprio a noi questo suo straordinario e ricchissimo patrimonio di documenti storici? Perché quest'uomo è venuto a conoscenza del fatto che presso la nostra Università era in via di istituzione l'apertura di un Centro di studio che disponeva già di tutto l'Archivio di un eminente filosofo pavese del Novecento come Giulio Preti (1911-1972, pensatore di sicura levatura europea, formatosi negli anni Trenta alla «scuola di Milano» di Antonio Banfi) che proprio un nostro docente di Filosofia teoretica ha generosamente messo a disposizione del nostro Ateneo. Una volta appurata l'istituzione di questo nuovo Centro di ricerca filosofico-scientifica, l'avv. Bersellini ha allora voluto senz'altro donare le sue carte – contenenti appunto le lettere di Cattaneo e degli altri uomini del Risorgimento italiano – ad una giovane e dinamica università come la nostra, proprio perché si è anche detto convinto che il nostro giovane ateneo, non possedendo altri cespiti documentari di pari valore del XIX secolo, avrebbe senza dubbio fatto di tutto per meglio valorizzare e studiare adeguatamente queste importanti carte direttamente connesse alla storia risorgimentale. Ebbene, Signor Presidente, mi sembra giusto poterLe segnalare l'esistenza di questo gesto, assolutamente gratuito e affatto generoso, perché in un momento in cui, a volte, sembra quasi che prevalga uno scarso senso civico complessivo, sappiamo, invece, come, tra le pieghe della nostra società civile italiana, esiste ancora una profonda e significativa sensibilità per la cultura, la ricerca scientifica e la conservazione di importanti documenti della nostra memoria collettiva. Il che ci appare di buon auspicio perché ci ricorda come un'università degna di questo nome possa e debba crescere favorendo sempre un'interazione altamente positiva, diretta e propositiva con il proprio territorio, sia perché la tutela critica e rigorosa della nostra storia costituisce una premessa indispensabile per saper guardare al proprio futuro, sia perché è soprattutto nei momenti di crisi e di difficoltà che l'università deve saper costituire un sicuro punto di riferimento per l'intera società che guarda ad essa come al proprio più prezioso patrimonio scientifico, civile e culturale.

Ma perché l'Università può e deve essere un patrimonio e una risorsa strategica per l'intera nostra comunità? Proprio perché l'università deve sempre saper tutelare il rigore della conoscenza, trasformandosi in un faro per l'intera collettività che negli atenei deve essere sicura di trovare sempre il massimo delle competenze per meglio affrontare i propri problemi, le proprie sfide e il proprio stesso futuro. In secondo luogo, perché è proprio nelle università che si educa, si coltiva e si prepara il futuro stesso della nostra nazione, poiché i nostri giovani studenti sono proprio questo: il nostro stesso futuro.

Per queste ragioni di fondo, Signor Presidente, mi permetta di concludere questo mio discorso di saluto, ricordando le ancora attuali parole di un uomo e uno studioso del XIX secolo come Wilhelm K. Von Humbolt, il quale sottolineava come l'essenza degli istituti scientifici universitari «consiste nel collegare, internamente, la scienza oggettiva all'educazione soggettiva, esteriormente, l'istruzione scolastica compiuta con lo studio che si va iniziando secondo alcune direttive personali, o piuttosto nel realizzare il passaggio dall'uno all'altro». Ma sia che si guardi a questo processo educativo da un punto di vista eminentemente esteriore, oppure anche da un punto di vista specificatamente interiore, la prospettiva fondamentale resta comunque sempre quella della scienza e della

conoscenza, perché, come ancora scrive Von Humbolt, «tutto verte sulla necessità di mantenere saldo il principio di considerare la scienza come qualcosa che non si è ancora del tutto conseguito né mai si potrà del tutto conseguire, e come tale ricercarla incessantemente». L'università deve essere esattamente il luogo privilegiato di questa ricerca critica continua, sempre aperta e progredente perché, per dirla con Karl Popper, la ricerca è sempre aperta.

Per questa ragione, concludeva ancora Von Humbolt, ed anch'io con lui, «per quanto riguarda il lato dei rapporti con lo Stato e la sua attività, esso ha da provvedere soltanto, mediante la scelta degli uomini da riunire, ricchezza (potenza e varietà) di forza spirituale, nonché libertà per la loro attività. Lo Stato non deve trattare le proprie Università né come licei né come scuole specializzate, e non deve servirsi della propria accademia come di una deputazione tecnica e scientifica. Nell'insieme non deve esigere da loro nulla che si riferisca ad esso in modo diretto ed immediato, e nutrire invece l'intimo convincimento che, quando esse conseguono il loro fine ultimo, adempiono anche i suoi scopi, e, invero, da un punto di vista ben più elevato, tale che da esso si può comprendere molto di più e possono essere poste in gioco forze e leve ben diverse da quelle che esso sarebbe in grado di mettere in moto». Ancora per questa ragione strategica, nelle aule universitarie le parole dei docenti devono sempre essere – per dirla con Max Weber – «vomere per fecondare il terreno del pensiero contemplativo» e non mai «spade contro gli avversari,» ovvero strumenti di lotta, proprio perché «normalmente l'“idea” si prepara a germogliare solo sul terreno del duro lavoro».

RENZO DIONIGI

Rettore dell'Università degli Studi dell'Insubria

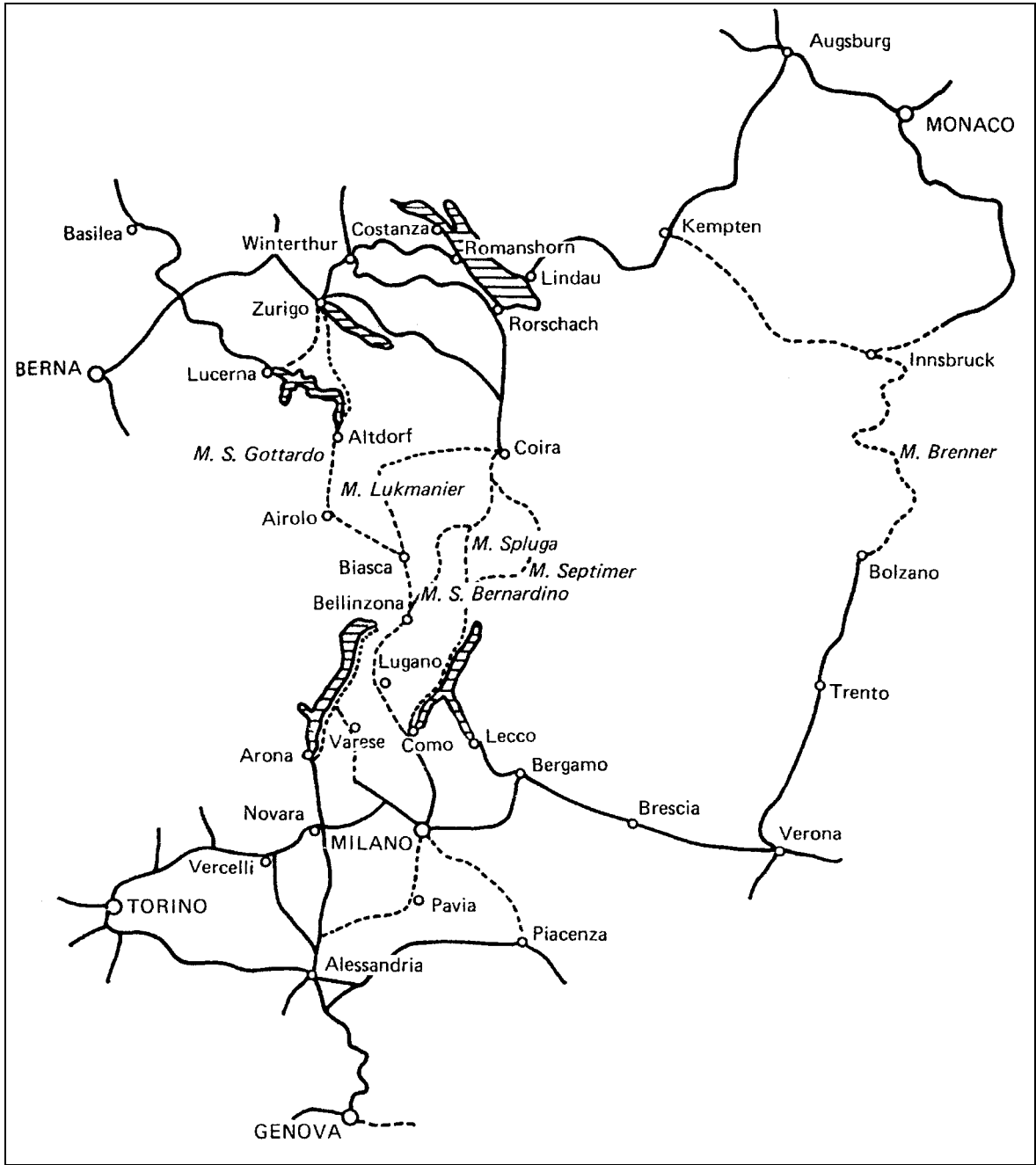


FIG. 3. Rappresentazione dei possibili tracciati della linea ferroviaria transalpina, «Il Politecnico», vol. IX, 1861.

Sulla via rettilinea del Gottardo

Lettera a Cavour, non spedita



FIG. 4. *Alessandro Repetti (1822-1890), Colonnello dell'Esercito Americano, 1862.*

*A Guido Michelangelo Bersellini Rivoli
e a Giovanna Baietti, con riconoscenza*



FIG. 5. Ritratto di Pasquale Lucchini (1798-1892).

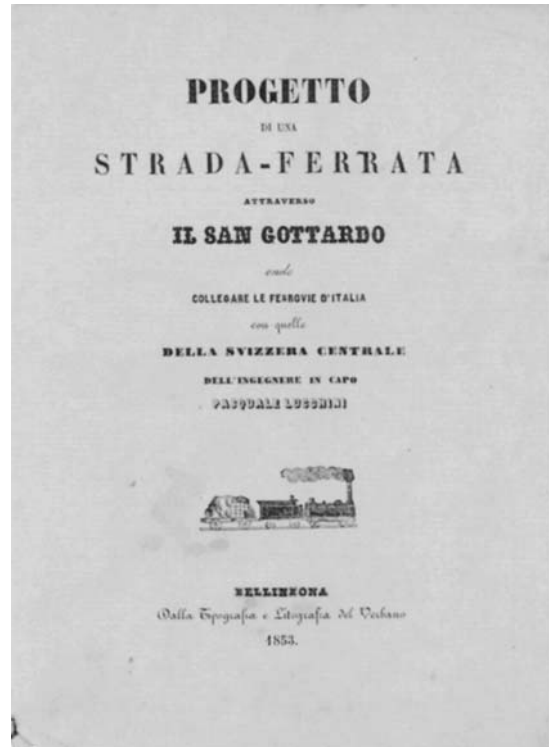


FIG. 6. Pasquale Lucchini, *Progetto di una strada-ferrata attraverso il San Gottardo onde collegare le ferrovie d'Italia con quelle della Svizzera centrale*, Tipografia e Litografia del Verbano, Bellinzona, 1853.



FIG. 7. *Die Lukmanierbahn in technischer, kommerzieller und finanzieller Beziehung und Vergleichen mit der Gotthardbahn*, Druet der Zöllitfer'schen Offizin, San Gallo 1865.



FIG. 8. *Il Lucomagno paragonato al San Gottardo in ordine al passaggio ferroviario delle Alpi Elvetiche*, Tipografia e Litografia dei Fratelli Pellas fu L., Genova-Firenze 1865.

FABIO MINAZZI

I poliedri politecnici di Carlo Cattaneo e l'asse del Gottardo

«Io desidero e invoco quel giorno forse non lontano in cui attraverso alla muraglia del Gottardo s'apra una porta che con un rapido volo ci porti nel bel mezzo di fratelli confederati, degli uomini intrepidi e onesti, fedeli fino alla morte. Allora dai prati d'Arbedo e dai sassi di Gironico, dove i nostri bravi Leventinesi affrontarono sul ghiaccio del Ticino i condottieri coperti di ferro che avevano massacrato la libertà in Italia, voleremo in breve ora ai prati del Grütli dove si udì quel giuramento che in cinquecentocinquanta'anni non fu mai violato. Sì, viva il giuramento dei tre immortali che ora riunisce in una sola fede tre lingue famose nelle lettere e nelle scienze. Possano un giorno tutti gli uomini che parlano le tre lingue esser liberi e amici; allora avranno libertà tutti i popoli del mondo»

Carlo Cattaneo, lettera da Castagnola, del 16 giugno 1861, indirizzata all'avvocato Francesco Pedevilla, a Bellinzona, per un discorso da pronunciarsi alle feste ticinesi del Tiro Cantonale dei Carabinieri.

1. *Il contesto storico internazionale del 1856, i differenti progetti per le trasversali alpine in Canton Ticino e il ruolo di Cattaneo*

Nel corso del 1856 il dato che si impone come maggiormente rilevante sul piano politico internazionale ed europeo è connesso con la fine della guerra di Crimea. La sconfitta militare induce Alessandro II a varare alcune riforme autocratiche (soppressione delle colonie militari, allargamento dell'autonomia amministrativa, amnistia per i decabristi). Ma con la fine di questa guerra di Crimea l'egemonia passa, *de facto*, dalla Russia alla Francia, mentre si innesca, proprio allora, la genesi del contrasto austro-russo concernente i Balcani. Nell'aprile del 1856, sempre a seguito della fine della guerra di Crimea, si svolge, a Parigi, uno storico congresso, nel corso del quale Camillo Benso conte di Cavour riesce abilmente, in rappresentanza dello stato sardo e in una seduta suppletiva, a richiamare l'attenzione delle varie potenze sulla questione italiana. Poco dopo, sempre in relazione alle dinamiche specificatamente italiane, nell'agosto del 1856, si realizza un incontro segreto tra Cavour e Giuseppe Garibaldi, nel corso del quale il secondo dichiara di voler senz'altro aderire alla costituenda *Società Nazionale* (che sarà promossa e fondata l'anno successivo, a Torino, da Daniele Manin e Giorgio Trivulzio Pallavicino, con propri emissari in tutti gli stati italiani), accettando, quindi, di subordinare la propria azione al ruolo della monarchia quale punto di riferimento egemone per l'unità d'Italia. Nel frattempo, fuori d'Europa, in Asia, ma con un coinvolgimento diretto delle potenze europee, scoppia la cosiddetta «guerra

della Lorcha» (nota anche come la seconda guerra dell'oppio), in virtù della quale una spedizione anglo-francese combatte apertamente contro il Celeste Impero in un conflitto che si protrarrà per alcuni anni, fino al 1860. Inoltre nel Medio Oriente la «dichiarazione di garanzia» (prevista dal Trattato di Parigi), consente una molto più ampia diffusione dei capitali occidentali nell'Impero Ottomano: conseguentemente la produzione turca vive un periodo di profonda crisi, determinata soprattutto dai bassi dazi di importazione, mentre cresce, al contempo, l'indebitamento di questo paese con l'estero. Infine, per tornare all'Europa, sempre nel corso di questo anno si accende anche un conflitto tra la Svizzera e la Prussia per il controllo di Neuchâtel¹.

Se poi si considera il piano della ricerca tecnico-scientifica e quello degli studi, si deve ricordare che proprio nel 1856 l'ingegnere inglese Henry Bessemer determinò un processo industriale per la produzione dell'acciaio (detto appunto il «processo Bessemer»), mentre il chimico William Henry Perkin scopre la malveina, ovvero il primo colorante artificiale all'anilina. Sempre nel 1856 Charles Tocqueville pubblica il suo importante volume consacrato a *L'Ancien régime et la Révolution*, mentre a Freiberg, in Moravia, nasce, il 6 maggio, Sigmund Freud, a Dublino, il 26 luglio, viene alla luce Georg Bernard Shaw e, sempre nello stesso anno, viene pure al mondo, a Cheetham Hill, nei pressi di Manchester, un futuro premio Nobel per la fisica (1906), ovvero Joseph John Thomson.

Se da questo sguardo complessivo e generale, a volo d'uccello, ci si concentra nell'ambito, assai più delimitato e circoscritto, del Canton Ticino, occorre rilevare che, allora, in generale, si registrava, complessivamente, un gran fervore di dibattito e confronto a proposito delle strade ferrate e del connesso problema dell'attraversamento delle alpi. Come del resto aveva ben percepito qualche anno prima lo stesso Cavour in un suo celebre scritto scaturito dalla discussione recensoria di un libro del conte Ilarione Petitti di Roreto, *Des chemins de fer en Italie*, apparsa originariamente nella «Revue nouvelle», del maggio 1946,

«il n'y a plus personne possédant une dose ordinaire de bon sens qui conteste aujourd'hui l'utilité, nous dirons même la nécessité, des chemins de fer. Peu d'années ont suffi pour opérer dans l'opinion publique une révolution complète en leur faveur. Les doutes qu'ils inspiraient aux hommes d'Etat, les incertitudes que leur réussite financière faisait éprouver aux spéculateurs les plus hardis ont fait place à une confiance sans bornes. Le public est passé presque sans transition de la méfiance à un enthousiasme tel, qu'il n'est peut-être plus en Europe de localité si pauvre, d'intérêts agglomérés si minimes, qui ne s'attendent à

¹ Per un quadro sintetico e comparativo degli avvenimenti del 1856 cfr.: *Atlante storico Garzanti. Cronologia della storia universale*, Garzanti, Milano, nuova edizione ampliata e aggiornata 1994; Georges Duby, *Atlante storico*, ed. it. a cura di Francesco Traniello, trad. it. di Stefano Traniello, Società Editrice Internazionale, Torino 1992; le tavole sinottiche di *Cronologia universale* che figurano in chiusura del volume nono *Il Novecento (4)*, a cura di Enrico Bellone e Corrado Mangione, Garzanti, Milano 1996 (che ha integrato la grande *Storia del pensiero filosofico e scientifico* di Ludovico Geymonat, apparsa originariamente in 7 voll., sempre presso Garzanti, negli anni 1970-1976) e Marco Sassano, *L'Ottocento anno per anno. Cronologia degli avvenimenti mondiali*, Marsilio, Venezia 2000.

participer directement, dans un temps donné, aux bienfaits de cette merveilleuse conquête du dix-neuvième siècle»².

In questa prospettiva, sempre secondo Cavour,

«l'influence des chemins de fer s'étendra sur tout l'univers. Dans le pays arrivés à un haut degré de civilisation, ils imprimeront à l'industrie un immense essor; leurs résultats économiques seront dès le début magnifiques, et ils accéléreront le mouvement progressif de la société. Mais les effets moraux qui doivient en résulter, plus grands encore à nos yeux que leurs effets matériels, seront surtout remarquable chez les nations qui, dans le marche ascensionnelle des peuples modernes, sont demeurées attardées».

Insomma, in questa accezione civile, politica ed economica «la locomotive – dichiara ancora emblematicamente Cavour – a pour mission de diminuer, sinon de faire disparaître tout à fait, l'humiliante infériorité à laquelle sont réduites plusieurs branches de la grande famille chrétienne». Nel preciso contesto di questo generale e diffuso fervore economico, civile e anche politico, nel corso dell'anno 1856 furono pertanto avanzate al Gran Consiglio cantonale ticinese, ben tre differenti, e affatto alternativi, progetti concernenti le trasversali alpine e le reti ferroviarie.

Il primo progetto fu presentato, a fine marzo, da Carlo Du Coster – un commerciante vedese residente a Genova – cui si era associato un ingegnere genovese, Settimio Monti. Du Coster e Monti avanzavano peraltro il loro progetto dichiarando di agire in qualità di «agenti» di alcuni capitalisti inglesi e sardi. Il loro progetto si configurava come assai composito poiché cercava di integrare l'esistente con nuove realizzazioni. Prendeva infatti in considerazione sia l'attività della ferrovia già esistente tra Genova ed Arona, sia quella, parimenti in funzione dei battelli a vapore che solcavano il Lago Maggiore, da Arona a Magadino. Inoltre teneva anche in considerazione che oltralpe fervevano ormai i lavori ferroviari tra Coira e Roschach. Alla luce di questo preciso quadro di riferimento Du Coster e Monti avanzavano allora la proposta di eseguire, a proprio rischio, i diversi lavori necessari per saldare i vari rami (ferroviari e lacuali) di questo composito transito attraverso le Alpi. In pratica volevano costruire una ferrovia dal confine piemontese fino ad Olivone, per poi aprire una «strada carrettiera» sulla quale avrebbero collocato «una rotaia di ferro 'col sistema delle tramvie'» sulla quale avrebbero potuto appunto muoversi dei tram al traino di cavalli. «Nel suo complesso – ha osservato Bruno Caizzi – l'offerta suonava alquanto stravagante e, anche per l'incertezza delle garanzie che essa offriva, doveva indurre a riflettere»³.

² Camillo Cavour, *Le strade ferrate in Italia*, a cura di Arnaldo Salvestrini, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1976, p. 5, mentre le cit. che seguono immediatamente nel testo si trovano entrambe alla p. 6. Il libro del conte Ilarione Petitti di Roreto, *Delle strade ferrate italiane e del miglior ordinamento di esse. Cinque lettere* era stato pubblicato a Torino nel 1845 ed aveva dato luogo alle ampie considerazioni cavouriane le quali affrontavano una questione economica sviluppando molteplici e assai rilevanti considerazioni politiche.

³ Bruno Caizzi, *Suez e San Gottardo*, Cisalpino, Milano 1985, pp. 145-6.

Nel frattempo si era anche costituito, in aprile e su iniziativa diretta di Cattaneo, un apposito *Comitato delle ferrovie ticinesi* (presieduto da Giacomo Luvini Perseghini, e formato da Carlo Battaglini, Pasquale Lucchini, Luigi Lavizzari, Carlo Frasca, G. B. Fogliardi, Carlo Soldini e Pasquale Veladini, con Cattaneo relatore) che il 4 maggio 1856 aveva inviato un suo apposito *Rapporto* all'adunanza dei cittadini ticinesi⁴ nel quale l'anima di questo *Comitato*, appunto Cattaneo, non aveva mancato di esprimere ed argomentare una sua profonda intuizione strategica:

«possiamo prevedere non lontano il tempo in cui tutte le Società ferroviarie dell'Italia, della Svizzera e del Reno saranno chiamate dai loro comuni interessi a convenire in un *Patto*, per superare a *spese comuni*, fosse pur anche a *fondo perduto*, uno o più passi delle Alpi. Poiché fra poco si persuaderanno che, per effetto del passaggio reso agevole e pronto, il moto su tutte le linee confluenti si aumenterebbe necessariamente in modo di compensare ogni sforzo fatto per riunirle».

L'appello di questo *Comitato delle ferrovie ticinesi* proponeva di costruire tre rami di ferrovia che da Bellinzona si sarebbero dovuti dirigere, rispettivamente, a Chiasso, a Locarno e a Biasca, annunciando anche l'intenzione di creare, a tal scopo, un'apposita Società. Questa Società, che avrebbe dovuto aver sede nel Cantone ticinese, si sarebbe potuta inoltre giovare di contributi diversi, come quelli genovesi (per il ramo ferroviario di Locarno), oppure quelli lombardi (per il ramo ferroviario di Chiasso che avrebbe dovuto prima o poi collegarsi con la ferrovia di Como, inaugurata nel 1849, ma allora ancora bloccata all'altopiano della Camerlata per espresso volere austriaco). Ma in merito alla promozione di questo *Comitato* lo stesso Cattaneo così informò Enrico Cernuschi, in una lettera del 6 maggio 1856:

«son riuscito a far entrare l'idea di fondare una società locale. La credo per loro una necessità politica, se non vogliono divenire un feudo del paese dal quale verrebbe la compagnia. Credo non senza pericolo anche l'adunamento di migliaia di lavoranti, a disposizione di persone ignote. Insomma la concessione sarà chiesta da persone oneste del paese, e credo sarà loro accordata, e vi terranno sopra la mano per viste politiche; del resto non avranno grandi pretese. I genovesi hanno offerto di versare 50 m. franchi entro 15 giorni dall'approvazione federale, e 250 m. franchi prima d'incominciare i lavori, non più tardi d'un anno dopo la concessione cantonale. Converterà forse troncar la questione con un deposito maggiore e più pronto. Ciò fatto si avranno alcuni mesi per li studi di dettaglio, e la cessione di 20 milioni d'azioni. La società sarà estera, con un cappello nazionale, non escluso però il diritto d'ispezione agli interessati, nella forma più appariscente»⁵.

⁴ Cfr. C. Cattaneo, *Rapporto del comitato delle ferrovie ticinesi all'adunanza di cittadini del 4 maggio 1856* in Carlo Cattaneo, *Scritti economici*, a cura di Alberto Bertolino, Felice Le Monnier, Firenze 1956, vol. III, pp. 255-267, la cit. che segue immediatamente nel testo è tratta da p. 257, i corsivi sono di Cattaneo.

⁵ Questa lettera di Cattaneo a Cernuschi è pubblicata nel *Contributo all'epistolario. Lettere sulle questioni ferroviarie 1850-1868* che figura nel volume di Mariachiara Fugazza, *Carlo Cattaneo. Scienza e società. 1850-1868*, Franco Angeli, Milano 1989, pp. 207-209, la cit. si trova alle pp. 208-209, corsivi nel testo. Nella stessa lettera Cattaneo ricorda anche i flussi di merci e di uomini che rendono oltremodo interessante il prolungamento delle linee ferroviarie piemontesi e lombarde da integrarsi con quelle ticinesi, guardando anche al passaggio d'oltralpe: «credo che la strada sarà discretamente buona, e potrà divenire ottima col tempo (compreso un

Effettivamente, il 26 maggio 1856, Cattaneo, insieme ad Abbondio Chialiva⁶ (un esule piemontese da tempo risiedente a Lugano che disponeva di mezzi finanziari adeguati per dare avvio all'impresa e che aveva messo Cattaneo in contatto con la «Rivista Contemporanea» di Torino sulla quale si svi-

cambiamento in Milano). Il movimento delle merci massime per lago Maggiore cresce già visibilmente. Dopo la stampa del foglietto incluso ho rilevato che pel lago Maggiore il movimento delle merci estere è già di 90 m. tonneaux. Da Chiasso è 25 m.. Tra Bellinzona e Biasca i due movimenti confluiscono e si avrebbero 115m. tonn. Aggiungì il movimento interno (grani, legnami, carboni, bestiami). Nell'interno, massime su certe sezioni il movimento delle persone sarà mediocre ma continuo. Io credo che il movimento attuale può già pagare le spese d'esercizio e l'interesse. Lo sviluppo delle altre vie ferrate deve poi apportare i forestieri a migliaia. Chi non vorrà aver fatto una corsa nella Svizzera in 24 ore?» (p. 208, corsivi nel testo). A fronte di questi dati la «rotaia del Sempione» per Cattaneo si configura solo come «una strada nel deserto e fuori d'ogni passaggio spontaneo del commercio. Ma qui abbiamo uomini e bestie in abbondanza e siamo in contatto col paese ove sono più uomini e più bestie al mondo e sul passaggio naturale di più strade marittime [sic] verso paesi sommamente industriosi» (p. 209). Sulla straordinaria figura di Cernuschi che fu sodale di Cattaneo durante le Cinque Giornate e federalista repubblicano convinto, in questa sede basti ricordare il sintetico profilo steso da uno dei massimi studiosi del pensiero cattaneano, Luigi Ambrosoli il quale così scrive di Cernuschi: «nato a Milano nel 1821, morto a Mentone [Francia] nel 1896. Promotore delle Cinque Giornate, fece parte del Consiglio e del Comitato di guerra e fu sempre assai vicino al Cattaneo. Emigrò in Francia dopo aver partecipato alla difesa della Repubblica romana e si dedicò con successo agli affari» (*La insurrezione milanese del marzo 1848. Memorie di Cesare Correnti, Pietro Maestri, Anselmo Guerrieri Gonzaga, Carlo Clerici, Agostino Bertani, Antonio Fossati*, a cura di Luigi Ambrosoli, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli MCMLXIX, p. 157). Sulla figura di Cernuschi sono da tener presenti perlomeno il profilo biografico di Nino Del Bianco, *Enrico Cernuschi. Uno straordinario protagonista del nostro Risorgimento*, Franco Angeli, Milano 2006 e i differenti studi raccolti nel volume *Enrico Cernuschi (1821-1896). Milanese e cosmopolita. Politica, economia e collezionismo in un protagonista del Risorgimento*, Atti della giornata di studi, Milano, 19 giugno 2003, a cura di Giuseppe Bognetti e Angelo Moioli, Franco Angeli, Milano 2004 (in cui figurano anche una selezione antologica di alcuni scritti di Cernuschi e una bibliografia concernente i suoi testi e la sua opera). Ma di Cernuschi non andrebbe poi dimenticato lo straordinario museo d'arte orientale ed asiatica che questo lombardo federalista, banchiere ed economista, donò alla città di Parigi all'atto della morte, per il quale cfr. il catalogo *Arts de l'Asie au Musée Cernuschi*, sous la direction de Gilles Béguin, texte de Gilles Béguin, Michel Maucier et Hélène Chollet, Paris musées-Edition Findakly, Paris 2000.

⁶ Abbondio Chialiva (Traversella, Ivrea, 1801, Milano, 1870), carbonaro, fuggì dal Piemonte e affrontò l'esilio vivendo in grandi ristrettezze economiche, finché, trasferitosi nel Messico, intraprese alcune attività minerarie che gli diedero una notevole fortuna. Rientrato in Europa si trasferì in Canton Ticino; prima a Caslano e poi a Lugano dove acquistò la grande villa con ampio giardino che era appartenuta, nel corso del Settecento, al conte Francesco Tanzi, detta appunto la *Tanzina*, che divenne un punto di riferimento per l'emigrazione italiana. Nel 1865 la villa fu acquistata dai Nathan, mentre Chialiva si ritirò a Milano dove morì. La *Tanzina*, poi demolita, ospitò spesso, sotto la proprietà dei Nathan, Mazzini, mentre Antonio Fogazzaro in *Malombra* ritrae Chialiva sotto le spoglie del conte Cesare d'Ormengo. A proposito di questo coinvolgimento di Chialiva, di cui Cattaneo fu a lungo amico, così ha scritto espressamente il pensatore lombardo a Pioda nella sua lettera del 27 maggio 1856: «le due firme unite d'un Milanese e d'un Piemontese rappresentano in breve ciò che le ferrovie ticinesi sono o debbono essere, cioè un ricapito comune di tutta l'Italia» (cfr. C. Cattaneo, *Epistolario*, raccolto e annotato da Rinaldo Caddeo, G. Barbèra Editore, Firenze 1949-1956, 4 voll., vol. II, p. 410). Sempre in merito a questa doppia firma così ha ancora ricordato Cattaneo, scrivendo il 16 giugno 1856 all'ing. Filippo Bignami: «Per impedire almeno che il Gran Consiglio si sciogliesse senza dare qualche provvedimento o qualche facoltà al Governo, e sapendo che lo scioglimento doveva avvenire entro un paio di giorni o poco più, mi decisi a firmare una petizione almeno *io solo*, domandando la concessione del complesso affinché i Genovesi non avessero più diritto d'andare innanzi o per lo meno non potessero allungarsi fino a Chiasso. Ero già presso a casa col foglio di carta bollata in tasca quando nel bosco di Buggiogna mi si parò innanzi la orribile e ridicola idea di presentare il mio nome nudo e solo. L'effetto legale era incerto, ma l'effetto morale doveva essere troppo a mio rischio. Tornai indietro a gambe levate, corsi fin da Chialiva, che del resto mi aveva già detto di approvare la mia risoluzione, e a guisa di masnadiero lo sforzai a promettermi d'aggiungere la sua firma. Dopo eroica resistenza la promise. E per dare anche un po' di serietà al nostro passo, si trovò conveniente offrire la consegna immediata del deposito di centomila franchi alla cassa dello Stato, da costituirsi poi in deposito obbligatorio quando la società fosse formata. Passai la notte a redigere la petizione e copiarla e al mattino fu sottoscritta e spedita» (C. Cattaneo, *Epistolario*, op. cit., vol. II, p. 411, corsivo nel testo).

luppò la polemica sul confronto tra la linea ferroviaria del Lucomagno e quella del Gottardo⁷), avanzò al Consiglio di Stato e al Gran Consiglio un suo specifico progetto per costruire tre ferrovie ticinesi che, naturalmente, si ricollegava direttamente al programma del *Comitato delle ferrovie ticinesi*. La tempestività della realizzazione di questa proposta nasceva non solo dall'urgenza di poter sottoporre tale istanza al Gran Consiglio, affinché potesse essere speditamente inoltrata all'Assemblea federale, ma anche da altre due cause: sia dalla preoccupazione, che in Cattaneo era particolarmente sentita e viva, di poter anticipare tutte le eventuali e dirette manovre genovesi (volte ad escludere, complessivamente, il tronco meridionale delle ferrovie), sia dal temuto pericolo di vedere trascurare un progetto strategico di cui il pensatore lombardo percepiva, invece, tutta l'attualità economica-civile e l'importanza lungimirante. Interessante considerare, comunque, come in questa proposta indirizzata direttamente al Consiglio di Stato e al Gran Consiglio del Cantone Ticino, i due proponenti, Chialiva e Cattaneo, cogliessero anche l'occasione per presentare «alcuni personali riguardi» concernenti soprattutto uno di essi, appunto il Cattaneo, del quale si rammenta, in modo esplicito, che fu

«spontaneamente invitato da uno dei membri del Gran Consiglio ad intervenire alla prima adunanza ch'ebbe luogo a questo proposito in Lugano il 13 aprile p. p., ebbe l'onore d'essere compreso nel Comitato, ed ebbe quindi l'incarico di stendere il Rapporto adottato alla successiva adunanza.

Per una coincidenza singolare – continua il documento –, appunto nella sera antecedente al 13 aprile suddetto, in seguito a pratiche da lui medesimo coltivate, un'associazione di banchieri in Milano aveva assunto l'intera sottoscrizione delle Azioni occorrenti alla ferrovia di Tornavento e Sesto Calende, la quale come sussidiaria alla navigazione del Lago Maggiore, dei canali milanesi e del Po, promette d'essere pure un confluente di non ultima

⁷ In merito a questa polemica tra Cattaneo e Luigi Torelli, concernente un confronto tra la via del Gottardo (difesa dal primo) e quella del Lucomagno (sostenuta dal secondo), sono da tener presenti i seguenti contributi: quello di Luigi Torelli, *Il Lucomagno e il Gottardo*, pubblicato nel fascicolo del marzo 1856 della «Rivista Contemporanea» di Torino e la successiva replica, dell'ottobre-novembre, del 1856, di Cattaneo, *Il Lucomagno e il Gottardo*, con i quali si avviò appunto, esplicitamente, questo pubblico confronto, ospitato dalla rivista torinese. Nel fascicolo di marzo 1857 Torelli rispose infatti a Cattaneo con un nuovo scritto, *Il San Gottardo ed il Lucomagno* (anno V, vol. IX, fasc. XLI, pp. 414-439), cui fece poi seguito la controreplica di Cattaneo, *Il Lucomagno e il Gottardo. Lettera al signor Luigi Torelli*, apparso nell'aprile 1857 (anno V, vol. IX, fasc. XLII, pp. 554-565), cui Torelli nuovamente rispose con un nuovo saggio che reca il medesimo titolo della sua prima risposta a Cattaneo, *Il San Gottardo ed il Lucomagno*, pubblicato nel fascicolo di ottobre del 1857 (anno V, vol. XI, fasc. XLVIII, pp. 167-177). Da segnalare che Torelli aveva già pubblicato, a Torino, nel 1853, presso la Tipografia G. Favale e Comp., il testo del suo *Discorso pronunciato dal Deputato Torelli nelle tornate del 29 e 30 aprile 1855 intorno alla necessità di collegare le strade ferrate del Piemonte colle strade ferrate estere*. Sulla figura e l'opera di questo valtellinese cfr. Antonio Monti, *Il conte Luigi Torelli: il Risorgimento italiano studiato attraverso una Nobile vita*, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, A. Cordani, Milano 1931, mentre per l'articolata difesa cattaneana dell'asse del Gottardo in polemica con Torelli cfr. Bruno Caizzi, *Cavour e i suoi consulenti nella questione della ferrovia transalpina*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», 1980, 3, pp. 101-104 cui sia lecito affiancare anche una segnalazione del volume di C. Cattaneo, *Scritti sulle trasversali alpine*, introduzione, note e cura di Fabio Minazzi, Accademia di architettura, Università della Svizzera italiana, Mendrisio 2001, *passim*, unitamente al saggio dello scrivente *Carlo Cattaneo e il problema delle trasversali alpine in Progetto e territorio. Gli assi di transito e le trasformazioni territoriali del Cantone Ticino. Atti della giornata di studio (Airolo, 24 settembre 1998)*, a cura di Aurelio Galfetti e Letizia Tedeschi, Accademia di architettura, Università della Svizzera italiana, Mendrisio 2001, pp. 15-32.

importanza alle ferrovie ticinesi. Della quale impresa il sottoscritto era stato da più anni il più attivo promotore. Questo favorevole incidente fece sì che il ricorrente apportasse nel nuovo incarico un grado maggiore di fiducia e d'alacrità, oltre all'esperienza da lui fatta fin da vent'anni addietro negli atti primordiali della ferrovia da Milano a Venezia, in circostanze di luogo e di tempo assai più difficili delle attuali. Infine egli si trova già direttamente attinto negli atti precedenti dei Sovrani Consigli intorno alle ferrovie ticinesi e principalmente nell'Appendice alla Risoluzione 15 settembre 1853, che le aveva concesse con l'attiva impresa della bonifica del Piano di Magadino, agli studi del quale egli aveva parimenti preso parte attiva. Intanto, approfittando d'antiche relazioni con persone che hanno decisiva influenza in queste grandi operazioni, egli fece ogni opera per acquistare il loro concorso attivo alle ferrovie ticinesi»⁸.

Facendo espressamente leva su questo invidiabile "biglietto da visita" i firmatari della proposta dichiarano inoltre che

«in conseguenza di tuttociò poterono ambo i sottoscritti formarsi in mente la certezza che tutte le Azioni necessarie si potrebbero non difficilmente raccogliere, qualora si potesse presentare, non più solamente una mera idea, ma un principio d'azione, un principio di realtà, un documento. Poiché questa è la regola e la consuetudine di questi affari».

Così alle specifiche e indubbie competenze tecniche di un Cattaneo si univa l'effettiva disponibilità economica di Chialiva, il quale metteva a disposizione del progetto «la somma di franchi cento mila, doppia cioè di quella che verrebbe da altri ricorrenti promessa dopo la ratifica federale», mentre i firmatari si dichiaravano disponibili a versare tempestivamente, previa autorizzazione, tale cifra al Tesoriere dello Stato, onde poter nel contempo avviare concretamente una sottoscrizione di capitali nella speranza di poter raccogliere, entro novembre (data della nuova tornata del Gran Consiglio ticinese), «l'intera somma delle Azioni». In caso negativo,

«l'atto del Deposito Obbligatorio non avrà luogo, e la somma consegnata verrà retrocessa ai sottoscritti. Nel caso poi che il deposito abbia luogo, esso servirà a garantire che nel termine d'un anno essi avranno speso effettivamente nell'impresa, o versato al Tesoro cantonale, una consecutiva somma di mezzo milione di franchi, parimenti doppia di quella che viene dagli altri ricorrenti offerta».

Nel documento di Chialiva e Cattaneo si fa del resto leva anche sull'urgenza di tempi che non sarebbero affatto procrastinabili:

«nella gravissima importanza delle Ferrovie ticinesi, nell'urgenza del tempo e nella mancanza di più vasti concerti personali, i due sottoscritti, Abbondio Chialiva e Carlo Cattaneo, furono spinti a supporsi, tanto per le rispettive loro origini, quanto per il lungo e costante loro domicilio in questo paese, i meno disadatti a rappresentare in qualche modo quella unione d'interessi che deve essere stabilmente assicurata dalla confluenza delle ferrovie d'ambo le parti dell'Italia superiore al Cantone Ticino ed ai prossimi passi delle Alpi».

⁸ C. Cattaneo, *Epistolario*, raccolto e annotato da Rinaldo Caddeo, *op. cit.*, vol. II, pp. 405-410, la cit. si trova alle pp. 406-407, mentre quelle che seguono immediatamente sono tratte, rispettivamente, da p. 407, da p. 408 e da p. 406.

Il progetto avanzato da Cattaneo voleva pertanto affrettare i tempi e si poneva esplicitamente come «un principio d'azione», nella piena consapevolezza che lo sviluppo della ferrovia transalpina non potesse non integrarsi anche con la bonifica del piano di Magadino, il che rinviava, nuovamente, all'acuto sguardo prospettico con il quale Cattaneo sapeva sempre valutare il sistema complessivo delle trasversali alpine, collocandole entro il contesto dei flussi internazionali del commercio che vedeva proprio nell'asse del Gottardo – che dal Ticino «tende retta al cuore della Svizzera»⁹ – quale nodo centrale su cui si sarebbero incardinate anche le relazioni tra l'Europa (e un paese come l'Inghilterra del tempo) e i lontani mercati asiatici¹⁰. Inoltre, come era già successo al tempo delle discussioni di Cattaneo con Giovanni Milani concernenti il preciso tracciato della *Ferdinandea*, ovvero la linea ferroviaria tra Milano e Venezia¹¹, il pensatore lombardo non dimenticava mai di integrare la prospettiva “internazionale” con quella dei «movimenti vicinali». Come ancora Cattaneo aveva esplicitamente sottolineato anche nel già ricordato *Rapporto del Comitato delle ferrovie ticinesi*, in cui si rileva puntualmente che

«è un principio assicurato dall'esperienza che il movimento vicinale, o a mediocri distanze, e fatto con tenue dispendio di volta in volta, costituisce una parte d'introito ben maggiore dei viaggi a grandi distanze. Taluno avrà l'occasione e i mezzi di percorrere ogni mese, ogni settimana, e fors'anche ogni giorno, e per pochi centesimi, un breve tratto, quando nell'intero anno non farà tampoco per una volta sola un lungo viaggio. Vi sono poi nell'anno giorni di mercato, di fiera, di adunanze e feste politiche e religiose, nei quali le popolazioni si affollano sulle ferrovie, e le migliaia di passeggeri compensano i giorni in cui la strada rimane deserta. A tali dati, nelle circostanze particolari del paese, la circolazione interna, ragguagliata a tutta la linea, può ben pareggiare e superare la cifra della popolazione; dote già per sé non dispregevole d'una strada ferrata. L'andirivieni al confine di Chiasso, benché siano colà gravissime difficoltà, non è minore di 300 passeggeri al giorno. Onde non è indiscreto lo sperarne più assai sulle vie dell'interno, quando il passaggio delle locomotive inviti e solleciti il movimento. Ma se la ferrovia si limitasse all'intervallo solo tra Locarno e Biasca, è manifesto che la circolazione interiore si ridurrebbe a ben poca cosa, e verrebbe meno questo primario alimento dell'impresa»¹².

Il che poi si innesta anche sulla particolare vocazione della

«popolazione del Ticino [che] è di soli 130 mila abitanti; ma è un caso assai favorevole che cento mila di essi si trovino sul passaggio dei tre suddetti rami di strade ferrate; cioè 40 mila tra Locarno e Biasca, e 60 mila dal Monte Cenere a Chiasso. La massima distanza dalli abitati alla via ferrata di raro oltrepassa un'ora di cammino pedestre. Li altri 30 mila sono

⁹ C. Cattaneo, *Rapporto del comitato delle ferrovie ticinesi*, art. cit., p. 263.

¹⁰ Ma per un'illustrazione analitica e dettagliata dell'ampia prospettiva – ad un tempo economica, civile, paesaggistica, tecnologica e filosofica – con cui Cattaneo guardava alle trasversali alpine sia nuovamente lecito rinviare al volume di Cattaneo, *Scritti sulle trasversali alpine*, op. cit., passim, nonché alla mia introduzione *Carlo Cattaneo e l'ampia tela della fattura umana. Territorio, città e vie di transito quali vincoli di crescente civiltà*, pp. VII-LVII.

¹¹ Cfr. Carlo Cattaneo-Giovanni Milani, *Ferdinandea. Scritti sulla ferrovia da Venezia a Milano, 1836-1841*, Introduzione e cura di Pietro Redondi, Giunti, Firenze 2001, 2 voll.

¹² C. Cattaneo, *Rapporto del Comitato delle ferrovie ticinesi*, art. cit., p. 261, mentre la cit. che segue immediatamente nel testo si trova alle pp. 260-261.

sparsi nelle alte valli, che tutte però fanno capo con ottime strade in Locarno o in Biasca, ai due estremi della linea ferrata. È poi da notarsi che per le istituzioni del paese, per la parte che tutto il popolo prende alla milizia, alle elezioni, ai giudizi, e per l'indole delli abitanti che sono agricoltori nello stesso tempo e artigiani e trafficanti, infine per la mobilità della sede del governo, non vi è forse paese in cui le popolazioni siano spinte a darsi più frequente convegno».

Mosso costantemente da queste considerazioni di fondo, il progetto avanzato da Cattaneo, con l'appoggio finanziario di Chialiva, conferma, ancora una volta, come il

«Cattaneo non era soltanto una vigorosa tempra di pensatore, dagli interessi enciclopedici maturati in lunghi e vastissimi studi, ma era in pari misura una mente rivolta al concreto, a tutto ciò che, operando nel vivo della realtà, poteva creare benessere e operare a favore dell'umano consorzio»¹³.

Ma proprio questa sua invero inconsueta e peculiare sensibilità al problema ferroviario poteva anche creare qualche problema, soprattutto nei confronti dei politici ticinesi locali che, non a caso, il 31 maggio, in occasione della riunione del Gran Consiglio, decisero senz'altro di «soprsedere ogni deliberazione su questo argomento»¹⁴. Il Gran Consiglio decise di soprsedere anche perché, nel frattempo, era stata avanzata una terza, nuova proposta. Questa terza proposta, pervenuta sempre nel 1856, era stata infatti presentata dalla Cassa del commercio e dell'industria, Credito Mobiliare di Torino. Alla testa di questo Credito Mobiliare si trovava ufficialmente il banchiere Luigi Bolmida, ma l'istituto di credito era, in realtà, una creatura di Cavour. In tal modo, dietro una copertura ufficiale, Cavour poteva utilizzare il Credito Mobiliare torinese in modo abilmente strategico, quale suo «mezzo d'influenza nella penisola». Con la sola esclusione della strada ferrata tra Chiasso e Bellinzona, questo progetto del Credito Mobiliare chiedeva di poter ottenere il controllo di tutte le strade ferrate da costruirsi in Ticino, rilanciando l'idea di costruire una strada agibile che attraversasse il Lucomagno, trascurando completamente sia la dorsale interna del Ticino, sia l'asse del Gottardo. Il capitolato proposto dal Credito Mobiliare, pur rispecchiando clausole *standard*, tuttavia si differenziava da quello presentato dal Chialiva e Cattaneo perché prevedeva

«99 anni di concessione a datare dalla sanzione federale; facoltà di riscatto da parte cantonale a determinate scadenze; termini massimi per l'inizio e il compimento dei lavori; cauzione di franchi 200 mila da depositarsi entro quindici giorni dalla sanzione federale; contenimento delle tariffe da applicare al traffico nel tratto di montagna entro il doppio di quelle in vigore presso altre ferrovie in esercizio nella Confederazione; condizione essen-

¹³ B. Caizzi, *Suez e San Gottardo*, *op. cit.*, p. 148.

¹⁴ Il testo della lettera indirizzata dal Gran Consiglio a Cattaneo si legge nell'*Epistolario* curato dal Caddeo, *op. cit.*, vol. II, alla nota 2 delle pp. 409-410.

ziale per l'accettazione da parte dei concessionari, la definitiva acquisizione dei sussidi del governo sardo, di Genova, ecc.»¹⁵.

Nel frattempo, ai primi di giugno del 1856, Du Coster si era fatto nuovamente vivo col Governo ticinese per ribadire la superiorità del passaggio per Olivone. A fronte di queste tre differenti domande il Consiglio di Stato, il primo settembre 1856, per togliersi d'imbarazzo e poter deliberare, volle conoscere esplicitamente il parere specifico di Cavour nel merito della questione. Naturalmente Cavour si schierò decisamente a favore, come era facilmente prevedibile, della proposta avanzata da Credito Mobiliare torinese, demolendo e togliendo credibilità sia alla domanda avanzata da Du Coster, sia, ancor più, a quella di Cattaneo-Chialiva. Parlando infatti della proposta del Credito Mobiliare torinese Cavour sottolineava come

«tale Società essendo costituita, e composta da molti fra i più solidi, ed onorati Banchieri dello Stato, uniti alla Casa Rotschild di Parigi, si trova perciò essa nella condizione di poter dare qualunque convenevole garanzia materiale che le venga richiesta, nel tempo stesso che presenta le più ampie e sicure garantigie dal lato morale».

Di contro, scrive ancora Cavour,

«[quella] dei Sigg. Chialiva e Cattaneo, oltre ad essere dettata da uno spirito avverso agli interessi del Piemonte (come il Cattaneo stesso non esitò a far palese nella sua relazione al Comitato Luganese) non presenterebbe che una garanzia materiale assai meschina, anzi per le condizioni cui è sottoposta, affatto illusoria».

Né stupisce infine di apprendere che Cavour, onde attribuire ancora maggior peso ultimativo al suo parere, decisamente favorevole al Credito Mobiliare piemontese, concludesse esplicitamente la sua lettera facendo presente alle autorità ticinesi che se queste ultime avessero comunque ed eventualmente preso in considerazione le proposte alternative di Du Coster-Monti e di Cattaneo-Chialiva, per parte sua avrebbe senz'altro negato a tutti i consigli provinciali piemontesi, nonché a tutti gli altri corpi morali sottoposti alla tutela diretta del governo sardo, l'indispensabile autorizzazione per qualunque eventuale sovvenzione...

Da tener infine presente come Cavour, nel formulare questa sua risposta, si fosse anche avvalso direttamente dei pareri specifici di due convinti assertori, di lunga data, del Lucomagno, il valtellinese Luigi Torelli e il veneziano Pietro Paleocapa (allora ministro piemontese dei lavori pubblici), condividendo, inoltre, e pienamente, anche il parere comune e diffuso dei circoli economici genovesi, i quali ultimi erano tutti decisamente schierati a favore di una solu-

¹⁵ Cfr. B. Caizzi, *Suez e San Gottardo*, *op. cit.*, p. 152, da cui sono tratte anche le successive citazioni di Cavour, ricavate dalla sua lettera del 5 settembre 1856 indirizzata al Presidente del Consiglio di Stato ticinese, che si trovano tutte alla p. 153.

zione delle trasversali alpine che privilegiava costantemente la via del Lucomagno.

A fronte di tale pesante intervento cavouriano il governo ticinese non prese pertanto in considerazione né il progetto di Du Coster, né, tanto meno, quello di Cattaneo-Chialiva, preferendo senz'altro quello del Credito Mobiliare torinese, pur avvertendo, al contempo, la necessità di avviare diversi contatti con tutti gli stati confinanti oggettivamente interessati al completamento delle trasversali alpine. In tal modo il Cantone Ticino perse un'occasione preziosa, perché l'istituto di credito torinese, dopo aver ottenuto la concessione, vi rinunciò poi formalmente, non accettando le clausole deliberate dall'Assemblea federale relative alla linea da Chiasso a Bellinzona (che per i ticinesi rimaneva, invece, affatto decisiva).

2. *La lettera di Cattaneo a Cavour del 2 settembre 1856*

Esattamente in questo preciso contesto animoso, progettuale, politico e un poco convulso – immediatamente precedente alla risposta di Cavour alla richiesta del suo parere (inoltratagli ufficialmente, il primo settembre 1856, da parte del Consiglio di Stato ticinese) – si colloca dunque la lettera di Cattaneo a Cavour del 2 settembre 1856. Nel momento in cui Cattaneo scrive a Cavour il pensatore lombardo cerca, naturalmente, di superare, per quanto umana-mente possibile, tutta la sua radicata e complessiva avversione nei confronti di un eminente politico di rango come Cavour, per offrire al suo interlocutore e avversario un quadro tendenzialmente oggettivo dell'intera questione cui il pensatore lombardo aveva peraltro dedicato, da anni, molteplici e poliedriche riflessioni e studi vari, come era nel suo stile razionalista, di ascendenza enciclopedica, alimentatosi alla scuola di Giandomenico Romagnosi. La sua lettera, come peraltro dimostra l'andamento concettualmente serrato di pressoché tutte le sue differenti argomentazioni, risulta quindi essere ispirata, ancora una volta, a quel suo assai concreto e fecondo realismo positivo che ha sempre accompagnato l'opera di Cattaneo nelle sue diversificate proposte progettuali e anche nelle sue varie e effettive manifestazioni nel concreto mondo della prassi, nonché nei suoi celebri studi politecnici¹⁶. Cattaneo, come è stato peraltro rilevato, «si basava sempre su quanto era realizzabile (e realizzabile, è, notoriamente, ciò che maggiormente va incontro agli inte-

¹⁶ A questo proposito cfr. in primo luogo C. Cattaneo, *«Il Politecnico» 1839-1844*, a cura di Luigi Ambrosoli, Bollati Boringhieri, Torino 1989, 2 voll., cui si possono affiancare i numerosi e vari studi (sia pur di differente livello e diverso respiro critico) presenti nei seguenti volumi: *“Il Politecnico” di Carlo Cattaneo. La vicenda editoriale, i collaboratori, gli indici*, a cura di Carlo G. Lacaita, Raffaella Gobbo, Enzo R. Laforgia, Marina Priano, Giampiero Casagrande editore, Lugano 2005, *Carlo Cattaneo: i temi e le sfide*, a cura di Arturo Colombo, Franco Della Peruta, Carlo G. Lacaita, Giampiero Casagrande editore, Lugano 2004, quelli espressamente consacrati a *Carlo Cattaneo e il Politecnico*, a cura di Arturo Colombo e Carlo Montaleone, Franco Angeli, Milano 1993, il saggio di Giuseppe Armani, *Cattaneo riformista. La linea del «Politecnico»*, Marsilio, Venezia 2003 e *Da “Il Politecnico” di Cattaneo al Politecnico di Brioschi*, atti del convegno e catalogo della mostra, Milano, 20 febbraio 2002, a cura di Annamaria Galbani e Andrea Silvestri, Politecnico di Milano, Milano 2003.

ressi dei più)»¹⁷ realizzando quella felice sinergia che dovrebbe sempre promuovere il bene di un'intera municipalità. Realistico, positivo e critico-razionalista era dunque il suo modo di porsi, anche di fronte ad un difficile e abilissimo interlocutore (e avversario politico) come Cavour.

Del resto, nel muoversi in tal modo, Cattaneo era anche profondamente sincero, proprio perché si atteggiava in linea di piena coerenza sia con la sua storia intellettuale e civile personale precedente, sia anche con il suo essere un esponente, di vaglia e di assoluto riferimento, di quella tenace minoranza di federalisti lombardi, liberali-radicali, democratici e repubblicani, che hanno costantemente mirato ad un progetto politico sempre fondato su attività di governo assai precise ed intelligenti, che devono essere poste in essere da uomini di comprovata competenza tecnica e culturale, in grado, insomma, di interpretare, realisticamente, la storia, sapendosi riferire anche alle molteplici tradizioni municipali che devono peraltro essere costantemente riformate e ripensate, onde adeguarle, intelligentemente, alle necessità proprie del mondo moderno, in perenne e continuo cambiamento sociale, civile, tecnico-scientifico, economico, culturale e, anche, di costume. Per questo preciso motivo strategico in questa sua lettera a Cavour, alla conclusione del decimo punto, Cattaneo contrappone espressamente gli *ingegneri* agli *uomini di stato*, osservando che

«gli ingegneri delle private società sono nella condizione degli avvocati; devono cercare e vedere solamente ciò che ai loro clienti interessa di trovare. Ma gli uomini di Stato vogliono vedere le cose *per ogni aspetto*»¹⁸.

Cattaneo si muove, pertanto, in profonda e creativa sintonia critica con la lezione appresa da Giandomenico Romagnosi, secondo una complessa e stratificata tradizione civile e culturale specificatamente lombarda, che risaliva direttamente a Cesare Beccaria, a Pietro ed Alessandro Verri, alla «Società dei Pugni» e al gruppo de «Il Caffè»¹⁹. Alla luce di questa tradizione di pensiero Cattaneo concepisce l'uomo di stato come colui il quale sa sempre guardare, in modo affatto poliedrico, criticamente differenziato, con la massima competenza specifica possibile, ai differenti problemi economici, civili, tecnico-scientifici, culturali ed istituzionali del suo tempo, perseguendo, costan-

¹⁷ Carlo Moos, *L'«altro» Risorgimento. L'ultimo Cattaneo tra Italia e Svizzera*, Franco Angeli, Milano 1992, pp. 360-361.

¹⁸ La citazione è tratta dalle pagine 6-7 dell'autografo e nel presente volume si trova alla pagina 76, il corsivo è mio. Ricordo che questa lettera è stata pubblicata anche nell'*Epistolario* di Cattaneo curato dal Caddeo (cfr. *Epistolario, op. cit.*, vol. II, pp. 413-423, dove la cit. si trova a p. 421), anche se la trascrizione di Caddeo risulta complessivamente inaffidabile ed erronea, perché presenta ben 185 errori tra refusi, sviste, sostituzioni arbitrarie, etc. etc. come si è illustrato nella nota *Sulle fonti dell'autografo cattaneano: ovvero ancora di archivi edizioni ed autografi*, che figura in questo volume alle pp. 81-91.

¹⁹ A questo proposito basti rimandare a *«Il Caffè» 1764-1766*, a cura di Gianni Francioni e Sergio Romagnoli, Bollati Boringhieri, Torino 1993, 2 voll. e all'ancora fondamentale studio di Franco Venturi, *Settecento riformatore. I, Da Muratori a Beccaria*, Einaudi Torino 1998², in particolare alle pp. 645-747, espressamente consacrate a *La Milano del «Caffè»*.

temente, l'interesse generale che deve sempre potersi affermare sopra e contro ogni eventuale partigianeria partitica (e di casta). In tal modo l'uomo di stato, superando criticamente ogni faziosa partigianeria pregiudiziale, si contrappone apertamente agli avvocati e agli ingegneri, sempre vincolati, invece, a «cercare di vedere solamente ciò che ai loro clienti interessa di trovare». Nel che, nuovamente, si manifesta, assai concretamente, quell'ideale umanistico, scientifico, positivo, consapevolmente realistico, pienamente radicato nel mondo della *praxis*, ma anche nutrito, al contempo, di tutto il sapere enciclopedico teorico-critico di cui si può eventualmente disporre, che ha costantemente rappresentato la stella polare dell'azione politica e culturale cattaneana. Un intelligente realismo concreto, scientifico e filosofico che colloca il pensatore lombardo in quella singolare e feconda posizione storica, a cavallo tra l'illuminismo settecentesco e il positivismo ottocentesco, tra la piccola grande patria lombarda e una costante proiezione critica sull'Europa e il mondo intero, che sempre si riverbera, sia pur assai variamente, in pressoché tutte le pagine degli scritti cattaneani²⁰.

Del resto, proprio in questo rilievo prospettico di ascendenza illuminista può inoltre essere rintracciata anche la ragione civile più profonda e vitale che ha infine indotto Cattaneo a scrivere, nei primissimi giorni del settembre 1856, questa importante lettera indirizzata a un avversario politico, monarchico unitario, come Cavour, superando comprensibili difficoltà personali e anche altre analoghe idiosincrasie civili. Una volta saputo che il Consiglio di Stato ticinese aveva deciso, il primo di settembre, di interpellare ufficialmente l'eminente uomo politico piemontese (proprio in merito ai differenti progetti concernenti la rete ferroviaria delle traversali alpine), Cattaneo ha subito deciso, in primissima battuta, di rivolgersi direttamente allo statista piemontese, onde potergli presentare un quadro complessivamente obiettivo, realistico e sufficientemente sintetico, della situazione concernente il problema ferroviario delle trasversali alpine. In questa sua decisione è del resto assai agevole poter scorgere tutta la distanza politica, civile e culturale esistente tra i due interlocutori: mentre infatti Cattaneo, *neoilluministicamente*, vuol discutere francamente, nel merito specifico, i differenti aspetti, aperti e problematici, della questione che si pone all'ordine del giorno del dibattito economico e politico ticinese (ed italiano) di allora, Cavour, invece, da abile politico, quale indub-

²⁰ Questi temi sono magistralmente trattati e discussi in un libro, a suo modo ormai "classico", di Norberto Bobbio, *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo*, Einaudi, Torino 1971, ma sono pure presenti nello studio, ancor oggi non privo di una sua importanza specifica, di Alessandro Levi, *Il positivismo politico di Carlo Cattaneo*, originariamente edito da Laterza a Bari nel 1928 e poi riedito dal Centro Editoriale Toscano a Firenze nel 2001. Per un interessante e sempre sagace e assai proficuo profilo complessivo della storia (e anche della cronaca) degli scritti cattaneani è comunque da tener presente il bel saggio di Luigi Ambrosoli, *La scoperta di Carlo Cattaneo* (Macchione Editore, Varese 2000), frutto maturo di uno dei più fini e acuti interpreti e studiosi del pensiero del fondatore de *Il Politecnico* cui, in questa sede, mi piace affiancare anche una segnalazione delle *Notizie su Carlo Cattaneo* di Giuseppe Armani (Edizioni Archivio Trimestrale, Roma 1987), autore che ha poi dedicato al pensatore lombardo anche un agile e godibile profilo biografico complessivo: *Carlo Cattaneo una biografia*, Garzanti, Milano 1997.

biamente era, è prevalentemente intenzionato ad intervenire nel merito della questione per tutelare apertamente proprio i suoi concreti e diretti interessi (rappresentati dal Credito Mobiliare torinese), nonché la prospettiva complessiva del suo stesso governo, senza peraltro perdere l'occasione per contrastare apertamente (e anche per umiliare) un avversario come Cattaneo, appunto un noto democratico, repubblicano e federalista di vaglia. In questa più articolata prospettiva ermeneutica allora Cattaneo e Cavour appaiono veramente come i prototipi di due ben differenti e affatto antagonisti modelli di riferimento politico-civile: il primo si sforza, infatti, di perseguire, comunque, quello che gli si configura, argomentatamente, come il bene comune, il secondo è invece pienamente concentrato nel tessere, abilmente, la sua efficientissima rete politica, non perdendo neppure l'occasione per combattere tenacemente i propri avversari. Questa loro contrastante e opposta attitudine civile, sia ben chiaro, solo in minima parte dipende dalla loro differente posizione di forza e di peso politico, ma rimonta, invece, ad un ben differente *stile* di pensiero e anche, in ultima analisi, di orizzonte filosofico.

Conseguentemente Cattaneo, in questa sua lettera indirizzata a Cavour, scrive con l'intento manifesto di correggere e denunciare i numerosi errori che individua nella posizione di chi sostiene la superiorità del tragitto del Lucomagno rispetto a quello del Gottardo. Gli errori che Cattaneo intende rettificare sono errori di differente natura: un errore *geografico*, un errore *economico* e un errore *d'arte*. Ma occorre anche subito aggiungere che la percezione del profondo nesso intrinseco che intreccia questi tre differenti errori in un'unica prospettiva erronea (appunto quella del Lucomagno) è percepita unitariamente da Cattaneo, proprio in virtù della fecondità critica del suo singolare approccio, *poliedrico* e *politecnico*, alla discussione del problema in questione. Il che ci riporta, nuovamente, proprio allo *stile* di Cattaneo, quello stesso inconfondibile *stile* che già era emerso, in tutta la sua indubbia forza euristica, nelle controversie concernenti, per esempio, le molteplici discussioni che avevano accompagnato, negli anni precedenti (nella seconda metà degli anni Trenta del XIX secolo), la complessa realizzazione della linea ferroviaria della *Ferdinandea*²¹, ma che pure avevano donato, nel 1844, alle cattaneane *Notizie Naturali e Civili su la Lombardia*²², quello straordinario respiro critico e culturale che ne fanno, *ancor oggi*, un modello critico per molti versi insupe-

²¹ Cfr. C. Cattaneo e G. Milani, *Ferdinandea*, op. cit.

²² Le *Notizie Naturali e Civili su la Lombardia* apparvero a Milano per i tipi di Giuseppe Bernardoni di Giovanni nel 1844 e sono state poi riedite, in edizione anastatica, presso la Cisalpino-Goliardica di Milano nel 1975. A proposito di questo testo di Cattaneo, che costituisce uno dei suoi contributi tra i più eminenti, così ricorda Carlo Dossi: «Cattaneo non si risolveva mai di scrivere l'introduzione alla sua opera sulle condizioni civili e naturali della Lombardia, che stava stampando Daelli. Essendo imminente il tempo di darla alla luce, Daelli chiamò Cattaneo a sé, ed accennandogli la porta di una vicina stanza disse: "c'è là qualcuno che l'aspetta" – Cattaneo entrò nella stanza; ma tosto sentì chiudersi dietro l'uscio a chiave e udì la voce di Daelli che gli diceva: "Scusi – ma ella non uscirà finché non abbia scritto l'introduzione". – In quella stanza era un letto, erano libri, era un campanello. Cattaneo si rassegnò, e in tre giorni, scrisse, giovandosi della sua memoria, la splendida sinfonia del suo lavoro. In que' giorni non si cibò che d'uova e caffè. Quando si sentiva venir meno

rato e di sicuro riferimento. Sempre in questo suo *stile* si può anche rintracciare l'*attualità critica* della sua feconda lezione, proprio perché Cattaneo non trascura mai di tener presente, al contempo, il carattere decisamente internazionale della linea transalpina, intrecciandolo, costantemente, con quello della sua effettiva autonomia economica, da radicarsi in una fitta rete di rami e relazioni "vicinali", proprio perché il suo progetto tende «a fare di tutte le ferrovie svizzere una sola famiglia»²³, raccordandole poi sia con quelle italiane (da Genova, come anche da Milano), sia con quelle transalpine, in una visione, appunto, integrata e internazionale.

La denuncia dell'*errore geografico*, con cui si apre, subito, *ex abrupto*, la lettera, richiama proprio ciò che la natura e la geografia additano:

«Alessandria è il porto terrestre di Genova. Se unite con una retta Alessandria e Novara, e prolungate la retta verso settentrione, essa incontra *precisamente Zurigo* attraversando *precisamente il Gottardo*»²⁴.

Con questo esordio si vede subito come Cattaneo voglia inserire le varie e differenti città nei loro propri contesti regionali, considerandole e percependole sempre quali gangli vitali della vita di un intero territorio. Come poi scriverà qualche anno dopo, nel 1858, nel suo saggio consacrato a *La città considerata come principio ideale delle storie italiane*, Cattaneo ha insomma ben chiaro in mente come «fin dai primordi la città è altra cosa in Italia da ciò ch'ella è nell'oriente o nel settentrione»²⁵, proprio perché ai suoi occhi

«le città sono mercati stabili, vaste officine, porti alimentati da lontani commerci; non hanno altro vincolo colle terre circostanti che quello d'un prossimo scambio delle cose necessarie alla vita, non altrimenti che navi ancorate sopra lido straniero».

In questa acuta e innovativa percezione critica del territorio e della sua storia "artificiale", le città sono, dunque, in primo luogo, un ricco, vivo ed operoso tessuto municipale, perché ogni città intrattiene sempre un suo rapporto, affatto privilegiato, specifico e fecondo, con il proprio territorio, frutto di innumerevoli scambi, commerci, lavori, attività, intraprese, diritti, dignità, finanze, cultura ed economia che non possono mai essere ignorati, proprio perché ogni città è un frutto storico specifico di tutti questi molteplici e assai

la lena, si alzava a lavarsi la faccia – che era il suo modo di rinfrescarsi la immaginazione» (C. Dossi, *Note azzurre*, a cura di Dante Isella, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli MCMLV, 2 tomi, t. II, p. 476, annotazione 4589).

²³ L'espressione è tratta da una lettera di Cattaneo ad Uzielli inviata a Londra il successivo 13 settembre 1856 (cfr. *Epistolario*, *op. cit.*, vol. II, p. 424).

²⁴ Cfr. in questo volume la p. 67, il corsivo è nel testo.

²⁵ C. Cattaneo, *La città considerata come principio ideale delle storie italiane*, originariamente pubblicato sul «Crepuscolo» nei numeri 42, 44, 50 e 52 del 17 e 31 ottobre, 12 e 16 dicembre 1858, pp. 657-59, 689-93, 785-90, 817-21 è stato poi riedito in C. Cattaneo, *Opere scelte*, a cura di Delia Castelnuovo Frigessi, Einaudi, Torino 1972, 4 voll., vol. IV, pp. 79-126, dove la cit. si trova a p. 80, mentre quelle che seguono nel testo sono tratte, rispettivamente, da p. 82 e da pp. 117-118.

diversificati *vincoli di civiltà*. Sempre in questa prospettiva Cattaneo comprende, *à la Romagnosi*²⁶, come

«il dono più magnifico delle città alle campagne fu quello delle generose irrigazioni ch'esse con pensiero provido e con braccio possente e irresistibile condusser, ad onta di tutte le barbare immunità, per vasti territorj intorno a Milano, a Novara, a Pavia, a Lodi, a Cremona, a Brescia. Fa stupore, veramente stupore, che siffatte imprese potessero aver principio e compimento in quegli anni medesimi in cui le travagliate città combattevano fra le stragi e le ruine».

Dunque in questa prospettiva di incivilimento progressivo «acque irrigatrici» e «diritto di libero passo» costituiscono le intelligenti gambe civili e fattive con le quali le città della pianura lombarda hanno via via costruito, tenacemente, quel mondo della pianura padana che ha infine reso il settentrione d'Italia terra oltremodo ubertosa e ricca, tant'è vero che già nel 1844 Cattaneo chiudeva la sua introduzione alle *Notizie Naturali e Civili su la Lombardia* osservando che

«è una scortese e sleale asserzione quella che attribuisce ogni cosa fra noi al favore della natura e all'amenità del cielo; e se il nostro paese è ubertoso e bello, e nella regione dei laghi forse il più bello di tutti, possiamo dire eziandio che nessun pòpolo svolse con tanta perseveranza d'arte i doni che gli confidò la cortese natura»²⁷.

Alla luce di questa precisa ed innovativa consapevolezza storico-critica e paesaggistica, Cattaneo può allora aggiungere nella sua lettera a Cavour quanto segue:

²⁶ Il riferimento primario è all'opera *Della condotta delle acque e della ragione civile delle acque. Trattati di Giandomenico Romagnosi*, riordinati da Alessandro De Giorgi, Presso Perelli e Mariani Editori, Milano 1842, volume unico (seguito da un secondo volume, edito nel 1843, contenente un' *Appendice alla condotta delle acque. Casi pratici con spiegazioni e osservazioni* dell'avvocato Luigi Piccoli), che fa quindi parte delle *Opere* di Romagnosi edite dal De Giorgi in un'edizione «pur viziata da qualche preoccupazione extra-scientifica» (Ernesto Sestan) di complessivi otto volumi, ognuno dei quali diviso in due parti (editi prima da Perelli e Mariani poi da Volpato negli anni 1841-48, *rectius*, 1852) da integrarsi poi, ovviamente, sia con le molteplici considerazioni cattaneane relative alla lezione di Romagnosi (per le quale cfr. C. Cattaneo, *Opere scelte, op. cit.*, vol. I, pp. 88-127, unitamente al saggio *Su la Scienza Nuova di Vico*, ivi, I, pp. 322-359), sia con G. Romagnosi, *Opuscoli filosofici*, a cura di Renato Fondi, R. Carabba, Editore, Lanciano 1919; Id., *Scritti filosofici*, a cura di Sergio Moravia, Casa Editrice Ceschina, Milano 1974, 2 voll., sia anche con l'ampia antologia di scritti di Romagnosi, Cattaneo e Ferrari, *Opere*, a cura di Ernesto Sestan, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli MCMLVII (in cui la cit. di Sestan precedentemente richiamata si legge alla p. XLVI). Non meritano poi oblio due volumetti, quello di Giuseppe Ferrari, *La mente di G. D. Romagnosi*, nuova ristampa, 3ª edizione a cura di Odoardo Campa, seguita dal cenno su G. Ferrari e le sue dottrine di Luigi Ferri, Società Anonima Editrice «La Voce», Firenze 1924 e quello di Alessandro Levi, *Romagnosi*, A. F. Formiggini, Editore in Roma 1935, che consentono di meglio comprendere tutta un'epoca e un orizzonte entro il quale è lentamente maturato il pensiero originale di Cattaneo (per la cui formazione rimane peraltro fondamentale il preclaro studio di Luigi Ambrosoli, *La formazione di Carlo Cattaneo. Illustrata da un'appendice di scritti inediti o dimenticati*, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli MCMLIX). Ma per altri studi più aggiornati su Romagnosi occorre poi riferirsi perlomeno agli «Studi Romagnosi», in particolare al vol. I, curato da Ettore A. Albertoni, *La vita e gli Stati e l'incivilimento dei popoli nel pensiero politico di Gian Domenico Romagnosi, Testo integrale del libro primo «Della Vita degli Stati». Cronologia degli scritti e delle edizioni*, Giuffrè, Milano 1979 e al vol. II, *I tempi e le opere di Gian Domenico Romagnosi*, a cura e con Introduzione di E. A. Albertoni, Giuffrè, Milano 1990.

²⁷ C. Cattaneo, *Notizie Naturali e Civili su la Lombardia, op. cit.*, p. CXII.

«continuata la stessa retta oltre Zurigo, attraversa la valle del Reno; tocca quella del Danubio; passa il Meno poco sotto *Francoforte*. Questa capitale dell'Unione Germanica giace nel mezzo tra il Belgio e la Boemia, a mezza via tra i confini del Piemonte e i due mari del settentrione cioè a mezzo dello spazio occupato dalle leghe commerciali svizzera e germanica. Se a quelle due leghe Genova vuole aprirsi il più pronto adito per un passo delle Alpi, questa retta da Alessandria pel Gottardo a Zurigo è la normale sui cui deve congegnare col minimo possibile serpeggiamento la sua ferrovia. È la normale che la natura le addita, e l'inflessibile geometria le descrive»²⁸.

Ma proprio alla luce di questi rilievi, meramente geometrici e naturalistico-orografici, allora l'errore geografico si mostra in tutta la sua gravità intrinseca, perché l'asse del Lucomagno finisce proprio per privilegiare, appunto per ragioni di mera e ingannevole "brevità" di percorso, la direzione che, puntando sul lago di Costanza, sfocia poi in una regione agricola scarsamente commerciale, come era allora la Baviera meridionale. Di contro, l'asse del Gottardo puntava direttamente su Zurigo e Basilea, configurandosi come un asse di transito che conduceva a regioni economiche ricche ed interessanti, collocate al di là del confine svizzero, come il Baden, il Württemberg, le province bavaresi del Meno e del Reno, l'Alsazia, la Lorena e, infine, il Belgio, offrendo così un'apertura a molteplici e assai floridi mercati. Inoltre l'asse del Gottardo finiva anche per inserirsi in una ricca e capillare rete di diramazioni secondarie e subordinate che avrebbero costantemente innervato il flusso commerciale di questo asse. L'errore geografico diventa così anche un *errore economico* e i due aspetti non possono essere separati proprio perché Cattaneo ricorda, con puntualità, le differenti densità di popolazione dei territori attraversati dall'asse del Lucomagno, rispetto a quelli incontrati dall'asse del Gottardo:

«la linea del Lucomagno percorrendo nel Ticino la valle del Brenno e nei Grigioni e in Sangallo quella dell'alto Reno, serve ad una popolazione di 140 mila anime. La linea del Gottardo percorrendo la Leventina nel Ticino, e poscia Uri, Svitto, Zug, Zurigo, Turgovia e Sangallo medesimo, e toccando i sei capoluoghi di questi Cantoni, invece d'un solo, serve sopra una zona di pari larghezza a 520 mila abitanti»²⁹. Insomma, «il Gottardo interessa da vicino una popolazione *dodici* volte maggiore di quella del bacino di Coira», inoltre Cattaneo non manca di rilevare come questa «immensa corrente di viaggiatori» deve essere percepita anche entro il flusso internazionale «che sempre più in progresso si muoverà nella gran direzione dall'Inghilterra all'Asia».

Poliedricamente parlando (e riflettendo), l'*errore geografico* fa quindi tutt'uno con l'*errore economico* i quali, insieme, rinviano, infine, ad un nuovo errore, l'*errore d'arte*, ovvero ad un *errore tecnologico*. Chi sostiene l'asse del Lucomagno deve infatti prevedere la costruzione di un «*tunnel-monstre*» che può invece essere evitato con una galleria di ben più contenute dimensioni se si punta sul Gottardo. Ma proprio discutendo questi diversi aspetti, inevitabil-

²⁸ Cfr. in questo volume le pp. 67-68, il corsivo è nel testo.

²⁹ Cfr. in questo volume la p. 72, mentre le citazioni che seguono, sono tratte tutte da p. 73, corsivo nel testo.

mente connessi con la tecnologia del tempo, che stava peraltro vivendo uno sviluppo oltremodo interessante, anche in relazione alle tecniche per compiere i trafori³⁰, emerge, ancora una volta, la feconda capacità positiva di Cattaneo di prendere in considerazione un singolo aspetto di un problema per dipanarlo in mille guise, facendocelo vedere da differenti punti di vista, che ci consentono di meglio intenderne la complessità immanente. Così, discutendo del problema delle gallerie da costruirsi, Cattaneo aggredisce anche il dato, apparentemente inoppugnabile, delle differenti altezze del Lucomagno e del Gottardo, facendo capire come la minor altezza del primo rischi di diventare un dato fuorviante se non è messo in relazione alla precisa sua natura corografica, grazie alla quale occorre studiare, nella loro reciproca interdipendenza, l'aspetto geografico con quello fisico, geologico e antropico, cogliendo, appunto, i nessi esistenti tra tutti questi differenti aspetti, tutti interdipendenti. Proprio riferendosi a tutti questi elementi differenziati, e pur interconnessi, Cattaneo può così riprendere in considerazione anche il problema dell'apparente maggior brevità dell'asse del Lucomagno, facendo vedere come anche questo dato, anch'esso, di primo acchito, apparentemente inoppugnabile, possa invece essere contestato e ridotto a una stima affatto diversa, modificando profondamente, a favore del Gottardo, la questione delle distanze:

«v'è sopra ogni questione d'arte il punto dominante che la via del Gottardo segue da presso il rettilineo normale. Ma la via del Lucomagno, superando il monte, anziché continuare verso *settentrione*, è costretta a volgersi da Disentis a Coira per 60 e più chilometri in direzione prossima al *Levante*. È tutto spazio perduto; e da rifarsi in senso contrario. Perciò da Biasca (ove le due vie divergono) fino a Zurigo la via del Gottardo farebbe 192 chilometri e quella del Lucomagno 345. È l'*ottanta per cento* di più!»³¹.

Senza poi aggiungere che, in genere, i sostenitori dell'asse del Lucomagno immaginano il termine della loro via nei pressi del lago di Costanza, e non di Zurigo, compiendo anche errori di calcolo che devono essere pertanto nuovamente rettificati. Ma oltre a questa rettifica, pur mantenendo, eventualmente, il lago di Costanza come meta di arrivo, si può tuttavia modificare la città di riferimento e così, invece di Roschach, prendere a «punto commune di arrivo Romanshorn, più verso il centro del lago», in modo che ogni differenza chilometrica tra le due vie finisce addirittura *per svanire*. Ma, ancora una volta, al di là di queste misure astratte e fuorvianti, a Cattaneo importa riuscire a far comprendere che per scegliere un asse di transito occorre sempre riuscire a valutare un determinato problema in tutta la sua intrinseca complessità, studiandone le relazioni con vari piani di intervento e di possibile considerazione.

³⁰ Su questi temi cfr. comunque la grande *Storia della tecnologia*, a cura di Charles Singer, Eric John Holmayard, A. Rupert Hall, Trevor I. Williams, vol. V, *L'età dell'acciaio. Circa 1850-1900*, Paolo Boringhieri, Torino 1965, pp. 516-531 (per la costruzione delle gallerie) e pp. 331-358 (per lo sviluppo dell'ingegneria ferroviaria), unitamente ai pur rapidi cenni che si leggono in James Kip Finch, *Storia dell'ingegneria*, trad. it. di Giorgio Rabbeno, Sansoni, Firenze 1962, pp. 296-300.

³¹ Cfr. in questo volume la p. 71, i corsivi sono nel testo.

La poliedricità intrinseca dei singoli dati positivi costringe così a sviluppare un approccio criticamente dilatato, articolato e problematico, sempre in grado di porre in feconda relazione i vari aspetti di un problema. Su questo piano di analisi critica emerge nuovamente tutta la potenza analitica ed ermeneutica dell'approccio politecnico di Cattaneo che, invece di separare artificialmente i vari aspetti, rendendoli corpi morti delle singole discipline tecniche, sa sempre individuare il fecondo *filo rosso* che si riverbera, in modo differente, nei diversi angoli visuali, onde poterci restituire un dato in tutta la sua intrinseca problematicità prospettica. Non per nulla la discussione di questo asse di transito transalpino consente a Cattaneo di prendere in puntuale considerazione critica anche l'aspetto squisitamente militare dell'asse ferroviario in discussione, proprio perché l'asse del Gottardo, configurandosi come strategicamente centrale rispetto al territorio della confederazione elvetica,

«costituisce dunque una parte talmente capitale della difesa strategica della Svizzera che può considerarsi quasi come un'opera di fortificazione. Sotto tale aspetto sebbene qui le ferrovie siano per regola generale confidate ai calcoli dell'industria privata, questo tronco potrebbe a maturo tempo divenire argomento d'iniziativa federale. A voi non è necessario rammentare che la sicurezza del territorio svizzero fa parte del sistema di difesa del Piemonte»³².

Passo da quale si evince, nuovamente, l'incredibile capacità con la quale Cattaneo sa sempre sviscerare un problema illustrandone le molte angolature prospettiche: non solo l'asse di transito ferroviario attraverso il Gottardo si configura come un'opera di fortificazione e di difesa militare, ma gli sembra anche che questo elemento, specificatamente militare, non possa essere trascurato neppure in relazione alla sicurezza del Piemonte. Per non dire che proprio questo interesse militare del tracciato consentirebbe di ripensare al problema complessivo del finanziamento dell'opera che se deve necessariamente prendere spunto dall'impiego di capitali privati potrebbe però prevedere anche un coinvolgimento diretto di un'iniziativa federale. Come sempre succede in Cattaneo, nelle sue mani un problema diventa fecondo fuoco critico di divergenti prospettive, che, in quella particolare questione, individuano un complesso e produttivo plesso critico, in grado di riverberare, pur secondo differenti sfumature e varie problematicità, la complessità di una situazione che rimanda anche ad una pluralità di scelte possibili che possiamo porre in essere a seconda della nostra stessa specifica progettualità. Entro questa problematicità poliedrica si dipanano le considerazioni cattaneane che vogliono sempre raccordare e rafforzare, nel miglior modo possibile, tutti i gruppi di ferrovie già esistenti al di qua (da Genova a Milano) e al di là (da Zurigo a Lucerna oppure da Zurigo e Basilea) delle Alpi in modo da poterli attivare tutti entro la costruzione del nuovo asse ferroviario, giacché, annota ancora Cattaneo, «il trascurarne alcuno, e peggio, lo sviarlo, sarebbe come

³² Cfr. in questo volume la p. 73.

scavare un vuoto per avere poi a riempirlo; sarebbe come recidere una gamba viva per pagare una gamba di legno»³³. Da questo punto di vista l'appello che Cattaneo rivolge a Cavour è del resto alquanto pressante, proprio perché lo invita a non guardare esclusivamente agli interessi genovesi e piemontesi, adottando un punto di vista superiore, capace di riannodare gli interessi ferroviari dell'ampio porto genovese con quelli che scaturiscono da un potente nodo civile, economico, commerciale come Milano, avendo appunto l'intelligenza politica di saper riunificare, in un unico progetto integrato, queste differenti reti ferroviarie che devono poter unitariamente convergere, onde potenziare, ancor più, l'asse del Gottardo che, in tal modo, potrebbe costituire il cuore degli scambi di flussi – di merci e persone – tra il nord e il sud d'Europa, tra l'Inghilterra e l'Asia:

«No, illustre Signore, non è lo stesso per voi che questo confluente da Milano al Gottardo via sia o non vi sia. È vostro interesse ch'esso non si svii per la Spluga o pel Settimo, lasciando deserta la sua parte nell'opera commune. In un tale sviamento, il vostro commercio non guadagnerebbe nulla; e la finanza vi perderebbe. Quindi se alcuno mira a intraprendere solo quella parte delle ferrovie ticinesi che conduce dal lago Maggiore verso le Alpi, e invoca il vostro sussidio, sarebbe in voi provvido calcolo d'animarlo ad abbracciare anche quell'altra parte delle ferrovie ticinesi che proviene da Como e da Milano. Quando imprese tanto maggiori di questa tendono ad accomunarsi e fondersi, non giova cominciar col dividere, per aver poi la briga del riunire, o la molestia del trovarsi in continuo conflitto»³⁴.

Questa preoccupazione finalizzata a non disperdere, comunque, le varie forze induce inoltre Cattaneo a prospettare anche di unire le forze delle varie reti e delle varie compagnie interessate alle nuove vie di transito transalpino, in modo da farle appunto convergere per la creazione di un solo asse ferroviario che non solo fino a Biasca, ma anche oltre a Biasca potrebbe procedere unitariamente, prospettando differenti soluzioni tecniche che, tuttavia, poggiavano ancora su molti dati, studi e considerazioni problematiche che risultavano essere allora ancora oltremodo «incerte e oscure»:

«or bene, se nuovi studi a tutto agio intrapresi recassero a queste risultanze o ad altre simili, una sola ferrovia unita potrebbe continuarsi per altri cinquanta chilometri fino nelle viscere delle Alpi. Parecchi milioni risparmiati in una delle due magne imprese rivali, potrebbero applicarsi da un'impresa unita e fruttuosa a compiere gallerie d'ambedue le montagne»³⁵.

Come si vede Cattaneo è anche problematicamente aperto a differenti soluzioni, pur illustrando in questa sua lettera tutte le molteplici ragioni che dovrebbero comunque far propendere, nell'immediato, per la scelta dell'asse del Gottardo. Non per nulla la lettera si chiude con un appello a quello stesso

³³ Cfr. in questo volume la p. 74.

³⁴ Cfr. in questo volume le pp. 74-75.

³⁵ Cfr. in questo volume la p. 77.

superiore spirito civile, in virtù del quale anche un politico come Cavour dovrebbe comunque essere in grado di adottare un migliore e preminente punto di vista, in grado di unificare gli interessi piemontesi con quelli lombardi, in una prospettiva che non è solo italiana e nazionalistica, ma che, ancora una volta, guarda al bene comune dell'intero territorio europeo e, in prospettiva, anche di quello internazionale e mondiale:

«Se la società che non teme assumere questo ramo, rifugge dall'assumere il precedente ch'è migliore, egli è perché una mira d'angusta concorrenza la trattiene. O piuttosto, egli è ch'ella crede che una tale angusta mira possa appunto essere il titolo col quale interessar voi e il vostro parlamento a patrocinarla.

Signore, voi dovete a voi stesso di trarla d'inganno. Non può essere un merito in faccia a voi l'accingersi a tergiversare e intercettare il commercio di Milano e di Como, a mutilare uno dei bracci del commercio italiano. Non può essere un merito l'accingersi a stralciare il più bel ramo di quel complesso *indivisibile* di ferrovie, che dovrebbe unificare il Ticino, e trarre per tal modo i suoi popoli a inevitabile scissura. Anche quando l'interesse di Genova in ciò fosse vero ed evidente, e non illusorio e supposto, voi nella vostra elevata posizione, non potreste prestarvi a immolargli il commercio di Milano e la pace del Ticino»³⁶.

3. Lettera scritta, ma non spedita

Dopo aver scritto questa lettera Cattaneo decise, tuttavia, di non poterla inoltrare, come non mancò del resto di segnalare esplicitamente, con un suo appunto autografo (collocato in alto a destra del primo foglio della missiva): «non spedito»³⁷. Nel vergare questo appunto Cattaneo ha anche voluto sinteticamente indicare la data precisa in cui aveva steso questo documento. Molto probabilmente questa annotazione di Cattaneo risale ad un momento lievemente posteriore, in cui il pensatore lombardo deve aver riordinato alcune sue carte concernenti il progetto delle trasversali alpine. Infatti, in alto a sinistra della prima pagina della lettera, si legge anche un'indicazione autografa, «4 1», dove la prima cifra sembra da mettersi in relazione con la numerazione progressiva di alcuni diversi altri documenti, mentre la seconda cifra costituisce l'indicazione del primo foglio della missiva. Inoltre anche la sia pur assai sintetica datazione della lettera – che pure recava l'esplicita indicazione del luogo e della data di composizione nella pagina finale – sembra rispondere ad un'analogha esigenza personale di classificazione, con relativa datazione, del documento autografo. In ogni caso, di fronte a questo autografo che, come si è visto risulta essere peraltro notevolmente articolato e scritto sempre in bella calligrafia – con un solo *lapsus calami*, quello che si legge alla fine della settima pagina, corretto a penna – si pone, inevitabilmente, la domanda: perché questa impegnativa lettera a Cavour non fu poi spedita?

³⁶ Cfr. in questo volume la p. 78.

³⁷ Cfr. in questo volume la p. 67.

Che cosa ha indotto Cattaneo a cambiare opinione? Che cosa può essere successo da indurlo a modificare una decisione precedente?

Per rispondere a queste domande possono naturalmente essere seguite differenti piste ermeneutiche. Secondo Carlo Moos

«la lettera non fu spedita forse perché era diventata superflua dopo il primo articolo contro il Torelli [ci si riferisce ovviamente all'articolo, già citato, di Cattaneo, *Il Lucomagno e il Gottardo*, apparso originariamente sulla *Rivista Contemporanea* di Torino, nel fascicolo dell'ottobre-novembre 1856]. In fondo, – scrive ancora Moos – anche in quel caso, il destinatario era, tramite Tonelli, Cavour»³⁸.

Il che risulta certamente plausibile, tuttavia non risponde propriamente alla domanda. Infatti la stesura del saggio apparso sulla «Rivista Contemporanea» torinese, cui Cattaneo era stato messo in contatto dal Chialiva, come si è accennato, deve essere intervenuta, comunque, *posteriormente* alla decisione di non inviare la lettera. La spiegazione di Moos avrebbe così valore solo se la lettera fosse stata scritta *dopo* la stesura del saggio, ma se invece, come pare più probabile, la successione degli eventi è esattamente inversa (ovvero *prima* è stata scritta la lettera e solo *successivamente* Cattaneo ha predisposto il saggio per la rivista torinese, tendendo peraltro presenti, puntualmente, proprio alcuni dei principali argomenti analitici sviluppati nella lettera³⁹), allora non è ancora spiegato perché il pensatore lombardo abbia infine deciso di non inoltrare la lettera a Cavour. Certamente il saggio polemico contro Torelli, pubblicato su una rivista espressione di alcuni ambienti ministeriali torinesi, non poteva non indirizzarsi (se si vuole anche in modo decisamente più esplicito, proprio perché *pubblico* e rivolto a tutte le persone interessate) a Cavour, coinvolgendo, appunto, diffusamente l'opinione pubblica colta dello stato piemontese. Tuttavia, resta il fatto che Cattaneo ha decisamente abbandonato l'idea di rivolgersi *direttamente* al politico piemontese, preferendo intervenire in forma meno diretta e personale, ma forse anche molto più incisiva, appunto tramite una pubblica discussione.

D'altra parte, considerato che il rapporto tra Cattaneo e Cavour peggiorò proprio a partire soprattutto dalle discussioni connesse ai problemi sollevati dalla discussione delle trasversali ferroviarie alpine, non si può allora escludere che Cattaneo, alla fine, dopo seria meditazione, non abbia affatto ritenuto opportuno *politicamente* di potersi rivolgere direttamente, appunto con una sua lettera personale, ad un uomo politico come Cavour, dal quale si sentiva sempre più distante e in aperta opposizione per motivi politici d'ordine affatto generale, ma anche, se si vuole, per profondi motivi d'indole intellettuale, civile e personali. Da questo punto di vista il contrasto non nasceva solo da fatto che Cattaneo era comunque un repubblicano democratico e federalista,

³⁸ C. Moos, *L'«altro» Risorgimento. L'ultimo Cattaneo tra Italia e Svizzera*, op. cit., p. 360, nota 26.

³⁹ Per questo commento analitico rimando senz'altro, comunque, all'apparato delle note con cui ho accompagnato la trascrizione dell'autografo cattaneano, in questo stesso volume *passim*.

coerente e convinto, mentre Cavour era, invece, un monarchico unitario, altrettanto dichiarato e convinto. Forse il contrasto risaliva a qualcosa di ben più profondo e radicato nella biografia intellettuale e civile dei due personaggi: Cattaneo era infatti l'esponente politico e civile di punta, emblematico e coerentissimo, proprio di quelle Cinque Giornate milanesi che avevano costituito, anche a livello europeo, una pagina affatto straordinaria ed unica: non solo perché la popolazione in armi aveva scacciato dalla sua città uno degli eserciti più potenti del tempo, ma anche perché proprio questo moto di insurrezione milanese aveva registrato una partecipazione e un coinvolgimento popolare, diretto, diffuso e convinto, tale da mettere in moto pressoché tutti gli strati popolari milanesi, nonché moltissime donne (che hanno combattuto fianco a fianco degli uomini, nelle barricate e nelle vie di Milano) e persino anche i giovanissimi *martinitt*. Tale diffusa ed entusiastica partecipazione popolare non si registrerà più in nessun altro moto risorgimentale italiano. Di contro Cavour, anche solo per la sua biografia personale, intellettuale e politica si collocava, invece, su di un ben diverso ed alternativo piano politico (rispetto a quello democratico, repubblicano e federalista di Cattaneo), che non mostrava alcun interesse a mobilitare direttamente le forze popolari per l'azione diretta delle masse. Anche solo da questo punto di vista il contrasto tra Cavour e Cattaneo appariva, dunque, affatto insanabile, ma a questo si aggiungeva poi anche il loro diversissimo carattere personale e psicologico, nonché le loro stesse, affatto personalissime, idiosincrasie, che, certamente, non dovevano molto agevolare anche i loro stessi eventuali rapporti personali diretti. Tutti questi differenti elementi devono aver certamente svolto un ruolo specifico nel ripensamento critico con il quale Cattaneo ha infine deciso di non poter inviare la sua lettera a Cavour.

D'altra parte, riferendosi esplicitamente al giudizio negativo che Cavour espresse, in quel medesimo torno di tempo, al governo ticinese, proprio in merito al progetto cattaneano favorevole all'asse ferroviario del Gottardo, Bruno Caizzi ha giustamente rilevato che

«il giudizio su Cattaneo [di Cavour, *ndr.*] era dettato da quell'animosità personale che Cavour avrebbe portato con sé fino alla morte, spiegabile in parte almeno con la profonda diversità di vedute politiche e di ispirazioni sociali che divide i due uomini, il repubblicano democratico e federalista di fronte al monarchico unitario. Cattaneo ricambiava i sentimenti di Cavour con uguale diffidenza politica, ma conscio del ruolo preminente che Cavour esercitava nel governo sardo e dell'importanza che attribuiva alla questione ferroviaria, vinta la comprensibile ritrosia, proprio in quei giorni che potevano essere decisivi, si risolse a scrivergli una lettera che all'ultimo momento non ebbe l'animo di spedire e lasciò fra quelle delle sue carte che ci sono fortunatamente pervenute»⁴⁰.

La considerazione di Caizzi, anche se riferita ad una fase leggermente successiva, appunto quella in cui Cavour comunicò ufficialmente al governo

⁴⁰ B. Caizzi, *Suez e San Gottardo*, *op. cit.*, p. 154.

ticinese la sua decisa propensione per il progetto del Credito Mobiliare torinese, cogliendo anche l'occasione per affossare e screditare del tutto, non senza una certa qual inimicizia palese, il progetto di Cattaneo, ci consente tuttavia di collocarci su una strada forse più adeguata per meglio comprendere la natura di fondo del ripensamento auto-critico cattaneano. Ripensamento che deve appunto essere scaturito nell'ambito di una riflessione critica in cui la più esatta considerazione del profondo contrasto politico esistente tra i due uomini politici si è probabilmente intrecciata anche con una più rigorosa e precisa valutazione della loro sostanziale distanza umana, nonché con una felice intuizione dell'avversione profonda e dell'ostilità personale e radicata che doveva muovere lo statista piemontese contro il pensatore lombardo. Percezione invero corretta perché per loro tramite erano, in realtà, due diversi mondi e due ben diverse e contrastanti realtà civili, culturali, politiche e anche filosofiche che, in ultima analisi, si fronteggiavano, salvo errore, con avversione tendenzialmente reciproca. In ogni caso, se si guarda poi a Cattaneo e Cavour dal punto di vista complessivo della storia italiana, non è allora difficile scorgere nel loro profondo antagonismo, il contrasto, di fondo e costitutivo, tra due ben differenti paesi, tra due diverse tradizioni italiche, tra due storie affatto alternative, animose, ma sempre confliggenti. Per ben comprenderlo basterebbe tener presente questo passo emblematico di una lettera di Cattaneo ad Enrico Cernuschi, con la quale il pensatore lombardo descrive all'amico, ormai residente a Parigi, l'impressione che gli fece Milano dopo esservi ritornato, per la prima volta, nell'agosto del 1859, dopo la sua annessione allo stato piemontese. Scrive Cattaneo:

«trovai Milano un poco alla moda della settimana grassa pieno di gente e soprattutto d'emigrati, massime veneti; i bottegai ristorati e ilari; i francesi numerosi, popolari e intimi delle famiglie; i piemontesi pochi, rigidi e appartati; grande il risentimento dei volontari contro di loro; e poco soddisfatti i loro partigiani, meno i nobili che mi parvero cazzi in gloria. Ma tutte le classi sembrano essersi data parole e aver fatto *cospirazione* di comparire contenti e concordi. È una *dimostrazione* alla diplomazia e all'Europa. Il principio di tutta questa politica non è la *coscienza*, ma il *teatro*. Quando tutti i giovani passavano la frontiera per arruolarsi, non si diceva ch'era un fatto decisivo, ma una *bella dimostrazione*»⁴¹.

Coscienza versus teatro: ecco la natura profonda del contrasto cui rinviano due figure emblematiche come Cattaneo e Cavour. Cattaneo ha scritto a Cavour non per ragioni di *teatro*, ma per ragioni di *coscienza*, affrontando, al meglio di come sapeva fare, un problema aperto, che ha appunto trattato *coscienziosamente*. Al contrario, nella sua risposta al governo ticinese Cavour non si è affatto condotto secondo *coscienza*, ma secondo le ragioni della sua politica e dei suoi interessi diretti, ha appunto seguito, per usare il lessico cattaneano, il *teatro* (o teatrino, se si preferisce) della politica del tempo.

⁴¹ C. Cattaneo, *Epistolario, op. cit.*, vol. III, p. 208, corsivi nel testo.

Sempre *per coscienza* Cattaneo ha infine avuto un ripensamento critico⁴² sull'utilità effettiva di questa sua lettera. E sempre per un profondo motivo di *coscienza* ha infine deciso di non inviarla, proprio perché si è probabilmente reso conto che quell'intervento, diretto e personale, scritto *in coscienza*, non avrebbe avuto alcun esito di fronte al *teatro* della politica abilmente mosso da uno statista dello spessore di Cavour. Di fronte a questa considerazione Cattaneo ha insomma preferito affidarsi, ancora una volta, ad una pubblica e libera discussione critica argomentata ed illuministica, come quella che ha appunto avviato tempestivamente sulle pagine della «Rivista Contemporanea» torinese, polemizzando apertamente con Torelli (e, per suo tramite, con il Paleocapa e, quindi, anche con Cavour e tutti gli altri sostenitori della soluzione del Lucomagno).

4. *L'euristica dei poliedri politecnici in Cattaneo e l'antistoria d'Italia*

Nel 1839, nella *Prefazione* al primo volume del «Politecnico», Cattaneo riconosce francamente, *ex abruptu*, come il titolo della sua rivista «ad alcuno sembrerà per avventura ambizioso»⁴³. Ma proprio entro questa specifica *ambizione politecnica*, aggiunge il pensatore lombardo,

«noi divisiamo annunciare la più modesta delle intenzioni, quella cioè di appianare ai nostri concittadini con una raccolta periodica la più pronta cognizione di quella parte di vero che dalle ardue regioni della Scienza può facilmente condursi a fecondare il campo della Pratica, e crescere sussidio e conforto alla prosperità comune ed alla convivenza civile».

Con il che è indicato, con estrema chiarezza, il programma della rivista che intende appunto svolgere un ruolo di continua ed intelligente mediazione critica «fra le contemplazioni dei pochi e le abitudini dei molti». La scienza, infatti, «ama rivolgersi astrattamente alla scienza; ama parlare un alto e sdegnoso linguaggio; ella oltrepassa le verità già pubbliche e mature all'uso comune per immergersi nei novelli problemi». Di contro, alle «ardue regioni della Scienza» si colloca, invece, «il campo della Pratica», concernente la «pro-

⁴² L'aver un ripensamento critico è, naturalmente, un buon segno, proprio perché pensare implica esattamente la capacità di saper modificare il proprio pensiero. A proposito dei ripensamenti di Cattaneo, sempre in relazione alle questioni della rete ferroviaria transalpina, non sarà allora da dimenticare il seguente passo di una lettera cattaneana del 27 maggio 1856 a Giovan Battista Pioda: «ero già vicino a casa quando un'ultima riflessione sulle scempiaggini che l'ing. Paleocapa s'era lasciato sfuggire nel Parlamento piemontese mi fece tornare indietro. Paleocapa mi conserva un antico rancore perché io (qualche dozzina di anni sono) ebbi il grave *torto d'aver ragione contro* di lui quando egli (allora impiegato austriaco) s'era fitto in capo che la ferrovia da Brescia a Verona *non* dovesse toccare la riva del Lago di Garda. Era non solo uno sproposito, ma una stravaganza. E ora con pari sproposito immagina che i Luganesi si siano decisi di volere il loro ramo di strada ferrata in casa loro solamente e propriamente per far dispetto al Piemonte. Ho pensato che a troncargli siffatto malefico ostacolo bastasse aggiungere alla petizione la firma d'uno che fosse più piemontese di lui [appunto Abbondio Chialiva, *ndr.*]» (cfr. C. Cattaneo, *Epistolario, op. cit.*, vol. II, p. 410, corsivi nel testo).

⁴³ C. Cattaneo, «*Il Politecnico*» 1839-1844, *op. cit.*, vol. I, p. 7, mentre tutte le citazioni che seguono immediatamente nel testo sono tratte dalle pp. 7-8.

sperità comune» e la «convivenza civile», proprio perché, rileva ancora Cattaneo, «primo bisogno è quello di conservare la vita»⁴⁴. Ma è proprio su questo terreno concreto della Arti che la Scienza deve sempre confrontarsi, perché è solo nel mondo della prassi che «la prova dell'uso» mostra tutta la sua verità e fecondità: «solo con somma lentezza, e sotto il continuo stimolo dei bisogni sì corporei che morali, raccoglie la società i raggi che tratto tratto erompono dal santuario della sapienza, e se ne fa scorta sul cammino della vita». Con il che è anche introdotto, in modo del tutto naturale e quasi inavvertito, il confronto, irrinunciabile, con la dimensione della storia. Le regioni della scienza, quelle della pratica rinviano, quindi, proprio nel loro inevitabile intreccio critico, positivo ed effettivo, alla dimensione della storicità.

Esattamente entro questa precisa ed articolata lezione «politecnica» non solo riemerge tutta l'importanza del magistero del maestro di Cattaneo, Giandomenico Romagnosi, per il cui tramite critico il pensatore lombardo si riferisce direttamente anche alla stagione dei vari riformatori lombardi (dai Verri al Carli al Beccaria), ma riemerge anche il suo collegamento diretto con la lezione di Giambattista Vico, il che offre la possibilità di meglio intendere la posizione, affatto specifica, di questo illuminista lombardo che non ha tuttavia condiviso la metafisica deistica e meccanicista del secolo dei lumi, di questo positivista *sui generis* che, tuttavia, non ha mai fatto sua la greve metafisica comtiana, di questo acuto razionalista critico che proprio nel secolo dello storicismo trionfante ha saputo sempre valorizzare al massimo grado la storicità concreta dei fatti storici, senza tuttavia far mai sua la tradizionale e diffusissima metafisica ontologica della filosofia della storia, propria di molti altri storicismi. Certamente il Vico cui guarda Cattaneo, quello che ancora una volta Romagnosi gli aveva aperto e fatto intendere criticamente⁴⁵, è molto diverso dal Vico cui si è poi riferita la tradizione del neoidealismo italiano del Novecento⁴⁶. Per capire questo Vico di Cattaneo – che solo in parte mi-

⁴⁴ Questa osservazione non sarebbe affatto dispiaciuta agli autori dell'*Ideologia tedesca* i quali, qualche anno dopo, tra la fine del 1845 e l'autunno del 1846, insistevano, in modo analogo, sul presupposto, che non costituisce affatto un truismo, dell'esistenza di uomini *vivi* per ogni società umana: «il primo presupposto di tutta la storia umana è naturalmente l'esistenza di individui umani viventi» (Karl Marx - Friedrich Engels, *L'ideologia tedesca*, trad. it. di Fausto Codino, Introduzione di Cesare Luporini, Editori Riuniti, Roma II ed. 1977, p. 8).

⁴⁵ A questo proposito di Romagnosi è soprattutto da tener presente *Dell'indice e dei fattori dell'incivilimento, con esempio del suo risorgimento in Italia* [1832] ora in G. Romagnosi, *Scritti filosofici, op. cit.*, vol. II, pp. 77-344 oppure in G. Romagnosi - C. Cattaneo - G. Ferrari, *Opere, op. cit.*, pp. 139-290.

⁴⁶ Benedetto Croce accusava infatti Cattaneo di aver interpretato in chiave positivista il «*verum ipsum factum*» vichiano intendendolo come «il fatto bruto», mentre Fausto Nicolini ha riconosciuto, come a Cattaneo «accadde, dunque, di cogliere quasi sempre il pensiero storico del Nostro, di scorgerne luci e ombre, di apprezzare al loro giusto valore le scoperte storiche vichiane, e, insomma, come scrive il Croce, di essere «più profondamente vichiano» di tanta brava gente, la quale, da quando il Vico era venuto in moda, ne ripeteva meccanicamente gli aforismi» (Benedetto Croce, *Bibliografia vichiana*, accresciuta e rielaborata da Fausto Nicolini, Riccardo Ricciardi Editore, Napoli MCMXLVIII, 2 voll., le cit. si trovano, rispettivamente, a p. 648 e alle pp. 647-648 del vol. II). Su questi temi sia comunque lecito rinviare al mio saggio *L'ingegno critico-filosofico di Carlo Cattaneo*, «Bollettino di Storia della filosofia», Università degli Studi di Lecce, XII, 1996-2002, pp. 19-52 poi riedito in *Riflessioni su Cattaneo*, a cura di Giuseppe Galasso, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 2006, pp. 89-124.

nima fu il Vico del suo sodale e amico Giuseppe Ferrari – occorre tener presente che è un Vico mediante la cui lezione la *politecnicità* del sapere umano si rivela costituire, intrinsecamente, un *poliedro* sempre variamente dipanantesi nel preciso contesto delle differenti tradizioni storiche e di pensiero. Cattaneo, sul «Politecnico», discutendo un libro di Ferrari dedicato a *Vico et l'Italie* (edito a Parigi nel 1839), in un articolo, omonimo, *Vico e l'Italia* (apparso nel medesimo anno), ha avuto modo di chiarire anche il suo modo di intendere criticamente lo sviluppo complessivo della modernità inaugurata dall'esplosione della scienza moderna. Scrive infatti Cattaneo:

«chi si concentrasse con Cartesio nella solitudine della sua coscienza, non potrebbe mai scoprirvi il concetto di queste tante trasformazioni, a cui l'uomo soggiace. S'egli non contempla *se negli altri*, ossia nella *istoria*, egli crederà impossibili i banchetti dei canibali, le superstizioni dei Negri, i furori degli Unni, la corruzione del Basso Impero. Egli non potrebbe mai immaginarsi *a priori* il mondo della mitologia, il mondo della musica, il mondo della politica, tutte le incantevoli combinazioni della parola, tutti gli edificj del calcolo e le creazioni dell'immaginativa, tutti quei giudizj irresistibili, i quali, sgorgando dalle viscere della società, trascinano seco la ragione e la volontà d'ogni uomo che vive in quel luogo e in quel tempo, e formano in lui quasi una seconda natura»⁴⁷.

Se proprio la lezione cartesiana aveva indotto i più a disprezzare l'esposizione sperimentale e le sue varie “minuzie”, facendo così dilagare uno stile in cui la dimostrazione matematica si imponeva come modello intrascendibile, al contrario Cattaneo, grazie a Vico, andando anche oltre la stessa lezione di Romagnosi (che nel suo stile fatto di argomentazioni di «geometrica precisione» risentiva certamente dell'influenza cartesiana), ha sviluppato un diverso approccio allo studio articolato dei fatti «positivi». Certo, non si può negare che il rigore dell'argomentazione in Cattaneo risente pienamente dello stile, conseguente e rigoroso, delle argomentazioni romagnosiane, tuttavia il suo interesse è ora tutto spostato sullo studio dell'applicazione, affatto “positiva” e “concreta”, dei principi appresi dallo studio dei testi di Romagnosi. In questa prospettiva innovativa anche il Vico che Cattaneo, nella sua formazione, aveva imparato a conoscere proprio da Romagnosi⁴⁸ è allora il Vico *dell'incivilimento storico umano*, quello che comprende che il pensiero dell'uomo non può essere realmente inteso se non ci si confronta con gli altri e, *quindi*, se non ci si cala costantemente dimensione dell'*istoria*. Non è un caso, del resto, che Cattaneo abbia filosoficamente esordito proprio difendendo, apertamente, le dottrine del suo maestro Romagnosi, finendo per polemizzare, aspramente, con un ontologo metafisico come Antonio Rosmini:

⁴⁷ C. Cattaneo, *Vico e l'Italia* in C. Cattaneo, *«Il Politecnico» 1839-1844, op. cit.*, vol. I, p. 354, corsivi nel testo.

⁴⁸ Scrivendo, il 29 gennaio 1860, a Gino Daelli, così il Cattaneo aveva del resto avuto modo di rilevare: «Il Momento mi fa ignorante come Romagnosi. C'è di che andar contento» (C. Cattaneo, *Epistolario, op. cit.*, vol. III, p. 266).

«noi, persuasi che la filosofia sia la *scienza del pensiero*, ma che il pensiero sia a studiarsi nelle menti mature e forti, epperò nelle storie, nelle lingue, nelle religioni, nelle arti, nelle scienze in cui le forti e mature menti si mòstrano, e non nelli informi cenni d'intelligenza che appena spuntano nei feti e nei bàmboli, intendiamo che il filòsofo non possa accingersi al suo ministero se non con ampia preparazione di molto e vario sapere. Epperò, qualunque sia l'ammirazione che psicòlogi e ontòlogi e pescatori quali siansi dell'idèa prima si tribùtano fatuamente tra loro, negheremo sempre che sia filòsofo chi si manifesta contento e beato di molta e varia ignoranza»⁴⁹.

Per Cattaneo la riflessione filosofica si deve pertanto nutrire sempre di uno studio assiduo e diversificato che sembra quasi collocarsi, *à la Mach*, *tra le pieghe* delle differenti discipline. Il filosofo di cui parla Cattaneo è, insomma, uomo studioso e curioso che si occupa di lingue, religioni, arti, scienze, storie, tecniche, poesia, letteratura *et similia*, perseguendo l'enciclopedismo positivo del sapere umano, sempre studiato con mente aperta e libera e nella sua effettiva concretezza storica. Il che, nuovamente, ci riporta ad un pensiero critico che non può che nutrirsi, costantemente, delle altrui riflessioni. Non è già un sapere filosofico che nasce per partenogenesi, ma è, al contrario, un pensiero filosofico che scaturisce sempre a stretto contatto con una precisa civiltà di lavoro, di attività, di studi, di contatti, di ricerche, di indagini, di antagonismi, di discussioni critiche, di impegno nel mondo della prassi. Non per nulla l'apprendistato romagnosiano di Cattaneo si era svolto collaborando agli «Annali Universali di Statistica», sviluppando una particolare predilezione per lo studio della realtà in tutta la sua diversificata complicità ed effettualità positiva. Insomma, per questo suo orizzonte, affatto originale, quella di Cattaneo si configura sempre come una filosofia civile e veramente militante, che milita, appunto, con il sapere effettivo formatosi nelle più diverse discipline, avendo sempre piena consapevolezza della sua stessa, precisa, responsabilità civile. Per Cattaneo la filosofia non può che sgorgare da questo vasto impegno politecnico, in cui va rilevato come il mondo della prassi e quello delle arti siano sempre percepiti, *à la Galileo*⁵⁰, nel loro pieno, effettivo, preciso e indiscusso valore culturale. Ma proprio per questa ragione, sempre muovendo dalla lezione vichiana, letta in questa precisa chiave ermeneutica, estremamente feconda, per Cattaneo l'apertura *politecnica* del sapere non può che saldarsi con

⁴⁹ Queste considerazioni sono tratte dalla breve postilla con cui Cattaneo rispose all'articolo di Rosmini, ospitato sulla «Gazzetta di Milano», *Sopra un articolo degli Annali Universali di Statistica* con cui si replicava al cattaneano *Statua marmorea per pubblica sottoscrizione di Giovanni Locke. Alcune parole ai nuovi scettici calunniatori di Locke e di Romagnosi* apparso sul «Bollettino di notizie italiane e straniere e delle più importanti invenzioni o scoperte o progresso dell'industria e delle utili cognizioni», allegato agli «Annali Universali di Statistica», n. XLIX, 145, luglio 18346, pp. 75-84 e ora riedito in C. Cattaneo, *Opere scelte, op. cit.*, vol. I, *Scritti 1933-1839*, pp. 89-106, la cit. è tratta da p. 99, corsivo nel testo.

⁵⁰ Naturalmente mi riferisco alla nota apertura dei *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze* (1638), con cui Galileo ha tessuto il più ampio elogio del pieno valore culturale della tecnologia, con alcune emblematiche espressioni che configurano il quadro, ormai classico, di tale ineguagliata apologia che risulta essere in profonda contro-tendenza con pressoché tutta la storia culturale occidentale. Per un approfondimento di questo tema connesso all'elogio della tecnica, che ne sottolinea il suo pieno valore culturale e teorico, sempre in relazione specifica con la lezione galileiana, sia comunque lecito rinviare anche alla mia monografia *Galileo «filosofo geometra»*, Rusconi, Milano 1994.

lo studio del *poliedro critico* della complessità, intrinseca e storica, del sapere umano:

«noi non possiamo afferrare lo spirito umano, non possiamo scrutarne l'essenza; non possiamo conoscerlo se non in quanto egli si manifesta cogli atti suoi e colle sue elaborazioni. Se lo assumiamo quale la tradizione di molti secoli, ossia l'educazione, l'ha reso attualmente in noi, ci esponiamo a mutilare le sue attitudini, e confondere ciò ch'è essenziale in lui con ciò che ch'è variabile e accidentale. È dunque mestieri studiarlo nelle situazioni più numerose e diverse che si possa. Quando avremo contemplato il *poliedro* ideologico nel massimo numero delle innumerevoli sue facce, allora i tratti comuni ad esse tutti ci segneranno la sua natura fondamentale e costante; gli altri indicheranno il variato campo della sua perfettibilità. Ora codesti tratti stanno sparsi nelle istorie, nelle leggi, nei riti, nelle lingue; ed è da questo terreno tutto storico e *sperimentale* che deve sorgere la vera cognizione dell'uomo; la quale indarno si cerca nei nascondigli della coscienza. Lo studio dell'*individuo* nel seno dell'intera *umanità*, l'*ideologia sociale*, è il prisma che decompone in distinti e fulgidi colori l'incerta albèdine della interiore psicologia»⁵¹.

Questo passo è veramente rivelativo non solo a proposito della vitalità critica insorgente dalla classica lezione vichiana, sempre ben presente in Cattaneo, ma è anche emblematico, al contempo, in relazione alla specifica funzione euristica che i *poliedri politecnici* sempre rivestono nella capacità critica con la quale il pensatore lombardo sa in genere disaminare positivamente, con indubbia acutezza critica, i differenti argomenti. Anche le stesse argomentazioni analitiche sviluppate nella lettera, non spedita, a Cavour, che si sono precedentemente prese in considerazione, scaturiscono anch'esse proprio da questa metodica critica cattaneana. Sempre, nell'argomentazione di Cattaneo e nel corso dell'individuazione puntuale dei diversi e non lievi errori (geografici, economici e dell'arte) compiuti dai differenti e vari esponenti dei sostenitori dell'asse del Lucomagno, si percepisce la capacità del Nostro di saper tenere uniti tutti questi diversi e contrastanti aspetti, individuandoli nella loro autonomia relativa, senza tuttavia mai perdere di vista anche i molteplici e poliedrici nessi che intercorrono con altri piani di analisi. Insomma, in Cattaneo questo approccio, scaturito dalla considerazione dei poliedri politecnici, si è fatta sempre metodica per la sua stessa libera riflessione critica e per il suo stesso studio dei differenti ambiti cui si è variamente dedicato.

Ma perché? Per quale motivo? Come è insomma riuscito Cattaneo a sempre dipanare criticamente e positivamente i differenti aspetti delle questioni da lui affrontate (in particolare soprattutto quelle attinenti lo studio della storia, dell'economia e della linguistica) senza tuttavia mai cadere nella vacua genericità? Paradossalmente per rispondere a questo quesito, più che legittimo, occorre ritornare proprio alla metodica critica dei poliedri politecnici che, per sua intrinseca natura (appunto critico-metodologica) – e, verrebbe voglia di aggiungere, di chiara ascendenza *vichiana* e *romagnosiana* – induce costan-

⁵¹ C. Cattaneo, *Vico e l'Italia* in C. Cattaneo, «*Il Politecnico*» 1839-1844, *op. cit.*, vol. I, pp. 354-355, corsivi nel testo.

temente Cattaneo a studiare un problema nella sua effettiva, concreta e feconda *positività*. Con Norberto Bobbio si può anche aggiungere che

«per positività voglio dire che il suo pensiero non parte se non dai fatti particolari e non arriva se non a conclusioni utili alla pratica, o, in altre parole, che la sua scienza non è mai disgiunta dalla tecnica, il suo abito a meditare non è mai scisso dalla sua inclinazione a costruire: siano i suoi dati le diversità e affinità linguistiche degli antichi popoli europei e i suoi risultati la formulazione di una teoria sulla formazione dei popoli della moderna Europa, presupposto del suo atteggiamento politico liberale ed europeistico; siano ancora i suoi dati le costumanze giuridiche e le notizie economiche e statistiche sulla produzione agricola della pianura lombarda, e le conclusioni, o il progetto di bonifica del piano di Magadino, o la proposta di una riforma agraria in Irlanda»⁵².

Oppure – si potrebbe anche aggiungere, proseguendo le esemplificazioni bobbiane – sia ancora la discussione analitica di un problema tecnicamente ferroviario connesso alle trasversali alpine. In tutti questi casi l'argomentare cattaneano non slitta mai dalla positività dei concreti fatti presi in diretta considerazione critica, alla tradizionale metafisica del positivo (propria e specifica della tradizione del positivismo ottocentesco). La sobrietà della sua analisi e il rigore del suo poliedro politecnico vietano infatti a Cattaneo questo slittamento nella metafisica ontologica del positivo e lo costringono, costantemente, a porre al centro delle sue molteplici disamine critiche la *verità* e la *libertà* delle argomentazioni.

Il che ci porta, nuovamente, proprio al cuore dell'impostazione culturale, scientifica e civile di Cattaneo o, meglio ancora, *all'anima dell'anima* della sua feconda metodica dei poliedri politecnici. È del resto noto come Cattaneo, di fronte alle molteplici richieste di impegno politico diretto, avanzate soprattutto *dopo* le Cinque Giornate milanesi e il suo ritiro svizzero, a Castagnola, abbia sempre opposto un suo sostanziale e complessivo rifiuto, dichiarando apertamente – come si legge per esempio in una sua missiva – di nutrire «poco desiderio di abbandonare i miei studi e che il *Politecnico* è la miglior politica deputazione ch'io possa avere»⁵³. Ma veramente il *Politecnico* costituiva la «miglior politica deputazione» di cui disponesse Cattaneo? Parlando, nel 1862, del

⁵² N. Bobbio, *Una filosofia militante*, *op. cit.*, p. 4, ma a questo proposito sia anche legittimo rinviare nuovamente al saggio dello scrivente *Carlo Cattaneo e l'ampia tela della fattura umana* che figura in apertura del volume di C. Cattaneo, *Scritti sulle trasversali alpine*, *op. cit.*, pp. VII-LVII.

⁵³ L'espressione è tratta dalla lettera del 18 marzo 1860 inviata, da Castagnola, a Milano, a Gino Daelli, cfr. *Epistolario*, *op. cit.*, vol. III, p. 302. In una precedente lettera, del 10 luglio 1859, indirizzata a Gino Daelli a Milano, che lo invitava esplicitamente a «lavorare per questa Italia federale», riprendendo anche l'attività politica svolta in prima persona, così replicava, seccamente, Cattaneo: «non tiratemi in politica; lasciatemi ai miei studi» (*Epistolario*, *op. cit.*, vol. III, p. 169). E ancora su questa posizione si trova Cattaneo che il 28 gennaio 1860, scrivendo a Gabriele Rosa, Presidente del Circolo elettorale di Bergamo, dichiara: «vedi ch'io fo quanto posso nel *Politecnico* e durerò finché i padroni mi lascino fare e i servi non mi lascino solo» (*Epistolario*, *op. cit.*, vol. III, pp. 263-265, la cit. si legge a p. 264). Né andrebbe dimenticato come, rispondendo alle critiche mossegli dalla *Perseveranza*, in data 6 marzo 1860, Cattaneo avesse avuto modo di rilevare che «per mezzo del *Politecnico*, delle *Notizie Naturali e Civili della Lombardia* [sic!], della Società d'Arti e Mestieri e dell'Istituto, ho sempre servito di nucleo e di cemento» (*Epistolario*, *op. cit.*, vol. III, p. 293, la citazione è tratta da una lettera a Gino Daelli, scritta a Castagnola, pubblicata alle pp. 291-295).

Politecnico che ormai non era più il suo glorioso *Politecnico* del 1839-1844, Cattaneo così ha avuto modo di rilevare:

«anche la solidarietà e omogeneità tra i diversi collaboratori, che faceva già la forza e la rispettabilità dell'antico *Politecnico*, è svanita. Il sig. Vera sprezza Bacone, ch'è la bandiera del giornale. Ella sa che il sig. Ascoli aveva trovato opportuno di far la prima comparsa nel giornale qualificandomi d'ignorante col mio maestro Romagnosi. Il *Politecnico* era una volta come lo stato maggiore d'un esercito; adesso è una tavola rotonda. E così sia»⁵⁴.

Concepire e strutturare il *Politecnico* come «lo stato maggiore d'un esercito» non è solo l'espressione della filosofia civile militante cattaneana, ma è anche l'espressione di una precisa scelta strategica, culturale e civile. Una scelta che voleva consapevolmente incidere nella storia italiana del tempo, contribuendo a costruire, nei limiti del possibile, un'Italia che assomigliasse sempre meno ad un *teatro*, proprio per poter essere sempre più ricca di *coscienza*. In questa prospettiva, parlando di un suo articolato progetto di studio⁵⁵ che avrebbe dovuto indurlo a prendere in considerazione, dopo aver studiato la Lombardia e la Sardegna, anche la Sicilia, la Liguria, la Venezia e la Toscana «e via via» gli altri «grandi popoli della *famiglia*» italiana, Cattaneo si dichiara convinto di poter trovare

«strada facendo, un complesso d'idee che porrebbero sotto un nuovo lume l'Italia presente e futura; perché bisogna favorire e compiere ciò che natura e storia da tempo immemorabile hanno qui e là preparato.

Vedete ch'io sono federale anche nei miei studi; perché questa è la sola forma d'unità che sia possibile con la libertà, con la spontaneità, con la natura. D'una unità cinese o russa o francese nulla m'importa. Io vagheggio una famiglia unita con la lingua, con la fratellanza, con gl'interessi e soprattutto con l'amicizia, con un'amicizia non arrogante né avara, molto meno con le stringhe e con le catene, con gli odii come furono Sicilia e Napoli, Sardegna e Piemonte».

Proprio la metodica critica dei poliedri politecnici sembra dunque rappresentare il preciso terreno della conoscenza critica e positiva su cui è germogliato il vigoroso federalismo di Cattaneo. Dichiarandosi *federale anche nei suoi studi*, Cattaneo non può infatti che rinviare a quella sua metodica critica cui ha consacrato il suo *Politecnico* e che è sempre stata alla base del suo modo concreto, effettivo e positivo con il quale ha sempre studiato ogni singolo fatto, avendo la capacità di dipanarlo criticamente, districandolo da ogni eventuale, ma sempre dogmatico, “crampo mentale” disciplinare. In questa prospettiva critica l'approfondimento degli studi e il federalismo fanno veramente tutt'uno, proprio perché è la disamina di un problema che ci abitua a considerarlo nei suoi molteplici aspetti, facendoci comprendere la molteplicità di

⁵⁴ Lettera a Giovanni De Castro, scritta da Castagnola il 10 marzo 1862, *Epistolario, op. cit.*, vol. IV, p. 35.

⁵⁵ Avvertendo, però, che uno studio «anche breve richiede lettura lunga e quieta» (la citazione è tratta, unitamente a quelle che seguono nel testo, dalla lettera a un deputato di Palermo, Saverio Friscia, scritta a Castagnola, il 18 maggio 1862, cfr. *Epistolario, op. cit.*, vol. IV, pp. 52-3, corsivo nel testo).

piani critici che si intersecano, secondo differenti angolature prospettiche, entro quel singolo fatto, concreto e positivo. In questa prospettiva il federalismo di Cattaneo sembra dunque radicarsi pienamente nell'esigenza della stessa conoscenza, proprio perché l'approfondimento critico della verità non può che richiedere la libertà di ciascun piano critico, mentre, di contro, l'incremento civile e progressivo delle libertà non può che appoggiarsi sempre sull'approfondimento critico costante della nostra conoscenza. Se il federalismo si innerva, come ritiene Cattaneo, nella verità e nella conoscenza, allora

«il federalismo è la *teorica* della libertà: l'unica possibil *teorica* della libertà, anche quando “non è voluto da diversità di razze, di lingue, di religione”. V'erano forse codeste diversità sul Grütli? V'erano in Olanda? V'erano nella Nuova Inghilterra? Si deplorino pure le *ambizioni-celle locali*, ma si deplorino più ancora le *ambizioni smisurate*, che pongono in necessità di falsare i fatti più splendidi che siansi visti al mondo»⁵⁶.

Per questa ragione nel corso del 1848 non vi fu, in Italia, alcun patto federale, proprio perché tale patto richiede la «solenne promessa di combattere *ognuno per tutti e tutti per ognuno*, come vuole il buon diritto federale». Ma allora il federalismo, perlomeno rispetto alla concreta realtà storica italiana, costituisce anche un curioso paradosso civile e politico. L'Italia infatti risulta essere intrinsecamente federalista, proprio per la storia specifica delle sue numerosissime municipalità, che hanno creato molteplici e affatto peculiari nessi con il proprio territorio, tuttavia proprio l'Italia è anche il paese che meno ha compreso l'importanza politica del federalismo. In questo preciso contesto, rileva Cattaneo il 21 luglio 1861, scrivendo ad un suo amico e sodale come Enrico Cernuschi,

«a molti l'unità sembra più rivoluzionaria perché apporta l'uniformità e quindi necessariamente l'innovazione di tutto nella maggioranza del paese. Scambiano l'innovazione con la rivoluzione. Ma l'Italia non mira a questo: l'Italia aspira all'indipendenza e non alla rivoluzione; l'Italia vuole l'onore delle armi; vuol sentirsi chiamare forte; le basta anche di parerlo. L'Italia si è innamorata dell'unità perché crede sia la forza. E se nell'unità si sente crocifissa, si rassegna perché crede che il martirio la condurrà in paradiso.

Il fatto è che la federazione non è intesa, perché mai ebbe quasi propaganda.

Non v'è religione senza predicatore. L'Italia è fisicamente e storicamente federale; ma dà colpa a questo di tutte le sue miserie passate, e vuol far tavola rasa. Non fa alleanze chi non aveva un vero Patto e non aveva mai saputo farselo. Anche nel 1849 Roma, Venezia e Sicilia non vi pensarono.

La diplomazia napoleonica poi, lodando la federazione, l'ha compromessa. Il napoleismo tende necessariamente a far esso l'unità; e perciò non deve lasciarla fare ad altri. Adesso allarga la mano al Piemonte perché crede che il Piemonte non sa fare. Il Piemonte, vedendo che l'unità è divenuta una religione, è costretto a prender tutto, perché, se alcun altro accaparrasse l'unità, esso rimarrebbe escluso e scomunicato come il Borbone»⁵⁷.

⁵⁶ Lettera a Lodovico Frapolli, Castagnola, 5 novembre 1851, cfr. *Carteggi di Carlo Cattaneo*, Serie I, *Lettere di Cattaneo*, vol. II, 16 marzo 1848-1851, a cura di Margherita Cancrini Petroboni, Mariachiara Fugazza, Le Monnier - Edizioni Casagrande, Firenze-Bellinzona 2005, p. 275, da cui è tratta anche la cit. che segue, i corsivi sono tutti nel testo.

⁵⁷ Cfr. *Epistolario*, *op. cit.*, vol. III, pp. 516-519, la cit. si trova alle pp. 518-519.

Questa l'analisi che un federalista convinto come Cattaneo faceva degli avvenimenti del Risorgimento italiano in presa diretta. Ma questi rilievi rinviano, ancora una volta, a quel curioso paradosso per cui un paese essenzialmente federalista – per storia, tradizione, economia, struttura sociale e cultura – non sa scorgere, tuttavia, l'*attualità* della politica federalista. Certo, rileva Cattaneo, sono mancati i «predicatori», ma, in realtà, questo rilievo è discutibile, anche perché ci sono stati effettivamente taluni «predicatori» del federalismo – basterebbe pensare ad un autore neoguelfo come Vincenzo Gioberti – che hanno però pensato e propagandato un federalismo che risultava essere profondamente diverso da quello, democratico e repubblicano, cui guardava, invece, Cattaneo. Inoltre, a Cattaneo appare anche storicamente evidente come il federalismo si sia sempre accompagnato – vuoi nel mondo Greco classico, al tempo del patto tra le differenti libere *polis*, vuoi nel Rinascimento, con l'Italia frammentata in una miriade di stati diversi, variamente contrastanti – a momenti di vita civile di straordinaria creatività artistica, scientifica, letteraria, economica e tecnologica⁵⁸. Ma allora è proprio su questo preciso terreno culturale, teorico e civile, eminentemente federalista, che si può e si deve rintracciare il motivo principale e di fondo che ha infine indotto Cattaneo a non spedire senz'altro la sua lettera a Cavour. Quella sua lettera, infatti, scaturiva da un autentico mondo – culturale, teorico, civile e politico – che si collocava agli antipodi della tradizione rappresentata da Cavour⁵⁹. Cattaneo, infatti, rappresenta l'autentica punta di diamante proprio di quei pochi e tenaci federalisti lombardi liberali radicali, democratici e repubblicani, che costituiscono, per dirla con le calzanti parole di Fabio Cusin,

⁵⁸ «Quanto alla gloria delle arti, l'Inghilterra in ottocento anni non ha fatto gran cosa di più che la federazione americana in ottanta. Ma nessuno sarà tanto insensato da dire, che la Grecia unitaria di Alessandro e di Costantino valesse in fatto d'arti l'antica Grecia federata, valesse le repubblicette greche; sì, le repubblicette greche, maestre immortali di valore e di sapere e d'eleganza al mondo» (lettera de *I Redattori del «Politecnico» ai redattori della «Lombardia»* del 29 gennaio 1860, in C. Cattaneo, *Epistolario, op. cit.*, vol. III, pp. 266-70, la cit. si trova a p. 269). Analogo discorso può naturalmente essere svolto anche sull'Italia rinascimentale che proprio nel momento della massima frantumazione politica ha comunque conseguito risultati affatto straordinari in pressoché tutti gli ambiti disciplinari, teorici e pratici.

⁵⁹ In particolare su Cavour Cattaneo ha anche scritto alcune lettere, come quella ad Angelo Brofferio del 9 dicembre 1859, in cui ricorda di non aver mai «ammirato quella sua politica d'ostentazione che provocava il nemico *senza armare il popolo*, e che si ridusse a cominciar la guerra con l'abbandonare le più fertili provincie e *disarmarle*. Nondimeno non ho mai scritto sillaba contro di lui, né qui né in *Inghilterra*. Queste porcellane sono così facili a rompere. Anzi, quando l'anno scorso passò per la Svizzera, eccitai la Municipalità di Lugano a fargli un complimento, e invitato scrissi io stesso la lettera raccomandandogli queste vie ferrate. Egli rispose domandando lumi; e io, invitato, scrissi subito un memoriale» (*Epistolario, op. cit.*, vol. III, pp. 232-234, la cit. si trova alle pp. 232-233, corsivi nel testo) e quella del 27 febbraio 1861, indirizzata a Gabriele Rosa, in cui il pensatore lombardo ricostruisce, analiticamente, tutte le vessazioni inflittegli da Cavour, ma nella quale ribadisce anche quanto segue: «l'unica cosa ch'era passata fra me e Cavour era questa, che quando egli, tornando da Plombières, passò per Locarno, io suggerii al Municipio di Lugano di mandargli una lettera di saluto raccomandandogli la ferrovia del Cantone, e invitato a scriverla, io medesimo l'aveva scritta; e quando Cavour rispose al Municipio domandandogli lumi sulla quistione, io invitato scrissi una memoria alla quale egli fece rispondere da Paleocapa. Le personalità non vennero dunque da me, ma da lui» (*Epistolario, op. cit.*, vol. III, p. 466). Parlando ancora ad Agostino Bertani di Cavour, nella lettera del 22 giugno 1861, Cattaneo scrive ironicamente, riferendosi ancora alle proprie vicissitudini: «di Cavour non si è lodata la maggiore virtù: la *gratitudine!*» (*Epistolario, op. cit.*, vol. III, p. 513, corsivo nel testo). Certo è che Cavour non gradì mai neppure la candidatura milanese di Cattaneo al parlamento (cfr. G. Armani, *C. Cattaneo, op. cit.*, pp. 165-168).

«un movimento che più che il riordino costituzionale dei governanti e l'eliminazione dello straniero chiedeva liberazione totale, politica, sociale e soprattutto intellettuale. Scienziati positivisti e liberi pensatori essi sono agli antipodi delle correnti che saranno sempre prevalenti in un paese di sentimentali e di bigotti. Il loro radicalismo accentua una possibilità progressista in fondo poco intesa se non del tutto rinnegata nella pratica dai liberali moderati, e soprattutto apre l'adito ad innestare in modo concreto e costruttivo la questione sociale che in quegli anni in Italia solo il Pisacane avrà l'ardire di affrontare decisamente e fino alle conseguenze estreme.

L'intelligenza pratica e positiva del Cattaneo, che in altri paesi sarebbe stata valorizzata quale patrimonio prezioso, fu trascurata in un paese che, attraverso all'auspicata unità, doveva facilitare l'eliminazione degli uomini il cui spirito costruttivo traeva alimento dalle concrete esperienze dell'ambiente dove erano nati e cresciuti. L'artificioso giacobinogigante centralismo del nuovo Stato unitario proporrà solo lo schema di ideali etico-politici di cultura universale; non sostituirà nulla di vivo alla piccola esperienza di vita paesana da cui l'anima italiana traeva alimento. In tal modo si dimenticarono spiriti più realistici della vita quotidiana e si ridussero inconsciamente i problemi del mondo a proiezione della vita di campanile»⁶⁰.

Ma proprio per questo Cattaneo si colloca, a pieno diritto, non solo tra i vinti del Risorgimento, ma anche tra quelli che appartengono, per dirla ancora con Cusin, all'«antistoria d'Italia», perché la sua voce, la sua riflessione e i suoi molteplici studi costituiscono anche l'occasione per ripensare, criticamente e assai radicalmente, a tutto ciò che non ha funzionato nella nostra storia e che ha sistematicamente ridotto la vita civile italiana, perlomeno dal Seicento in poi, ad una tradizionale *teatralità* spettacolare, conculcando, sistematicamente, proprio la voce della *coscienza*. Secondo una denuncia critica che è peraltro emersa più volte, perlomeno entro la schiera dei “vinti” dell'«antistoria d'Italia» (da questo punto di vista basterebbe pensare al processo inquisitoriale contro Galileo del Seicento, alle acute e realistiche considerazioni leopardiane sul popolo italiano quale il “più filosofico” al mondo, in quanto assolutamente cinico, al celebre proverbio italico «con Francia o Spagna, purché se magna...», al contrasto tra “luigini” e “contadini”, per dirla con Carlo Levi, determinatosi nel Novecento, subito dopo la Liberazione e il conseguente fallimento del Governo Parri, alle violenze e alla strage di Stato con cui, a partire dal dicembre 1969, si è risposto alla mobilitazione di massa di studenti ed operai). Per questa precisa ragione Cattaneo poteva allora interpretare lo stesso Cavour come l'esponente massimo di questa tradizione italica che aveva sempre combattuto, al punto da rilevare, crudamente, scrivendo in America, ad Alessandro Repetti, il primo settembre 1861, che «il puzzo del cadavere di Cavour – chiamo suo cadavere i cavouriani – ammorbata l'Italia. Abbiamo sulla scena due partiti, quello dei briganti e quello dei rinnegati»⁶¹. «Briganti» e «rinnegati», proprio perché sia le forze egemoni moderate, come anche quelle democratiche che avrebbero dovuto opporsi, in realtà, hanno finito per concor-

⁶⁰ Fabio Cusin, *Antistoria d'Italia*, Mondadori, Milano 1970², p. 85.

⁶¹ Cfr. C. Cattaneo, *Epistolario, op. cit.*, vol. III, p. 528.

dare, *trasformisticamente*, con un complesso processo unitario che ha finito per conculcare la ricchezza della vita municipale delle varie regioni italiane, riducendole, forzatamente, ad un'unità legislativa, arretrata e obbligata, come quella piemontese: «li assennati riputarono un vituperio che il popolo preferisse le leggi austriache alle italiane; e non si avvidero che il vituperio era che le leggi italiane potessero apparire peggiori delle austriache»⁶². Nel difendere l'autonomia della vita municipale italiana Cattaneo fu naturalmente accusato di cadere in una posizione «separatista»⁶³, anche se il pensatore lombardo si preoccupava, tuttavia, di avvertire che il federalismo

«non è opera di dissoluzione e di discorda; ma è necessità impreteribile condizione di concordia e d'amistà», anche perché allora non si trattava ancora di «decentrare, poiché l'accentramento ancora non esiste; ma di coordinare la vera e attuale vita legislativa degli stati italiani ad un principio di progresso comune e nazionale. *Tutto ciò che dev'essere commune, dev'essere assolutamente e altamente progressivo*; il ritorno dell'Italia sul campo della legislazione dev'essere degno dell'antica sua grandezza e maestà».

Ma anche da questo punto di vista, strettamente contingente, poiché connesso alle fasi della realizzazione dell'unità d'Italia, per Cattaneo il problema centrale resta sempre quello della *libertà* e della *verità*, dei *diritti civili* e della *conoscenza*. Per Cattaneo «*la libertà è una pianta di molte radici*», la principale delle quali si trova, come si è accennato, proprio nella verità e nell'approfondimento, libero e critico, della nostra conoscenza. Certo è che Cattaneo, di fronte ad un parlamento di «briganti» (cavouriani) e di «rinnegati» (progressisti e democratici), non si fa alcuna illusione, proprio perché, scrive ancora nel *Politecnico* del 1860,

«quando ingenti forze e ingenti ricchezze e onoranze stanno raccolte in pugno d'un'autorità centrale, è troppo facile costruire o acquistare la maggioranza d'un unico parlamento. La libertà non è più che un nome; tutto si fa come tra padroni e servi».

Ma per quale ragione attacca così duramente il nuovo Parlamento? Per un preciso motivo che sembra anche riferirsi alla decadenza, contemporanea, di altri parlamenti:

«Il fatto deplorabile, altamente deplorabile, e altamente indegno, si è che i voti erano numerati già prima che il parlamento si adunasse. Doveva parere una deliberazione; e non era. Sempre *l'essere, eguale al non essere!*»

⁶² C. Cattaneo, *Prefazione al volume IX del Politecnico*, «Il Politecnico», 1860, IX, pp. 5-24 poi riedito in C. Cattaneo, *Scritti politici*, a cura di Mario Boneschi, Le Monnier, Firenze 1964-1965, 4 voll., vol. IV, pp. 65-82, la cit. si trova alla p. 75, mentre le citazioni che seguono nel testo sono tratte, rispettivamente da p. 79, dalle pp. 78-79 (corsivo nel testo), da p. 80 e da p. 82 (corsivo nel testo). In quest'ultimo passo *l'essere, eguale al non essere* è ancora la politica cavouriana, ma è anche, naturalmente, un parlamento in cui l'opposizione si riduce a mero «compimento d'una commedia».

⁶³ Questa fu del resto l'accusa che, nel 1860, fu espressamente rivolta a Cattaneo in occasione della sua candidatura per il collegio di Milano nel corso delle vivaci discussioni che si aprirono addirittura in seno al Comitato della sua Associazione Elettorale: cfr. *Epistolario, op. cit.*, vol. III, p. 295, nota n. 1.

Or quando una maggioranza entra in consiglio già decisa: e può turarsi li orecchi e sorridere in viso ai pochi che le ragionano lealmente: e troncar loro anche la parola: l'opposizione, che accetta la disputa, diviene solamente il compimento d'una commedia»

Anche per questo preciso motivo Cattaneo, pur essendo stato eletto, più volte, al Parlamento, non vorrà mai metterci piede. Non solo per non giurare, lui repubblicano federalista, fedeltà ad un re, ma anche, e soprattutto, perché non poteva affatto accettare questo sistematico svuotamento del parlamento, della sua precisa e libera funzione civile e politica. Un parlamento ridotto ad una consorteria, dove i deputati più non ascoltano le ragioni e le argomentazioni degli avversari e dove, dunque, più non si parla, non si discute, non si ragiona, gli sembrava costituire, infatti, l'antitesi di un parlamento e anche l'antitesi di tutte le ragioni civili, scientifiche e culturali per le quali aveva sempre militato nel corso della sua intera vita. Tutta la vita civile e culturale di Cattaneo era stata sempre improntata a combattere, apertamente, coloro che volevano sistematicamente ridurre alla condizione di servi le differenti civiltà municipali. Di fronte a questi vari tentativi Cattaneo era infatti pienamente consapevole che «la libertà non deve piovere dai santi del cielo, ma scaturire dalle viscere dei popoli. Chi vuole altrimenti è nemico della libertà»⁶⁴. Ma se era pienamente consapevole che un popolo, per essere veramente libero, doveva essere *un popolo armato e deliberante*, era parimenti consapevole che le deliberazioni, per poter essere prese seriamente e in piena coscienza, richiedevano *conoscenza, sapere e verità*. Per questo motivo, nel 1861, nel presentare il nuovo numero della sua creatura più amata, *Il Politecnico*, scrisse, con profonda convinzione, che

«ascritti alla cittadinanza d'onore presso un popolo libero, nel quale s'affratellano tre splendide lingue e tre magnanime nazioni, ci ricordiamo d'aver già molt'anni addietro invocato l'unione fraterna di tutti i popoli europei, nel semplice grido del cittadino e del filosofo: LIBERTÀ e VERITÀ»⁶⁵.

Libertà e verità, ovvero le due parole che Cattaneo avrebbe voluto vedere scritte «sulle porte di tutte le università»⁶⁶.

⁶⁴ Lettera a L. Frapolli del 5 novembre 1851, cfr. *Lettere di Cattaneo, op. cit.*, vol. II, p. 276.

⁶⁵ «Il Politecnico», vol. XI, 1861, p. VIII, la citazione è tratta dalle parole inaugurali, *sine titulo*, della nuova annata.

⁶⁶ C. Cattaneo, *Psicologia delle menti associate*, in C. Cattaneo, *Opere scelte, op. cit.*, vol. IV, *Scritti 1852-1864*, pp. 127-186, la cit. si trova a p. 183.